

CALENDARIO DI MEO 2020

NAPOLI BELGRADO: IL NERO E IL BIANCO

FOTOGRAFIE DI MASSIMO LISTRI



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"DI MEO VINI AD ARTE"

Esprimo il mio più vivo compiacimento per questo Calendario ideato da Generoso e Roberto di Meo, un'iniziativa divenuta già una tradizione che promuove le relazioni fra Napoli e il mondo. Apprezzo in particolare la scelta dell'edizione 2020 di Belgrado, una città profondamente legata all'Italia, per tante ragioni, a cominciare dalla comune storia che affonda le radici in un passato antichissimo. Prezioso è il punto di vista di Massimo Listri, un maestro della fotografia italiana, attento alla bellezza e alla singolarità degli edifici più caratteristici della città. C'è bisogno di iniziative come questa per far conoscere meglio le atmosfere uniche di Belgrado e i molti pregi da scoprire di questa area. Lo meritano i Balcani, così vicini a noi per ragioni geografiche, così intrecciati a noi nella comune storia. Proprio in questa direzione si muovono i brillanti testi scelti, un'antologia di spunti personali e riflessioni intorno ai sentieri incrociati fra Napoli e Belgrado. Un calendario che ci accompagnerà per dodici mesi e, grazie ai fratelli di Meo, lo farà ricordandoci le molte tracce di un ideale gemellaggio tra due città frutto di un intenso tessuto di scambi, nell'arte, nella letteratura e nella storia: un anno di cultura nel segno dell'amicizia tra Italia e Serbia.

Carlo Lo Cascio

Ambasciatore d'Italia in Serbia

Credo che l'Associazione Culturale Di Meo Vini ad Arte, presieduta da Generoso di Meo, abbia fatto un'ottima scelta nel portare a Belgrado l'edizione 2020 del suo prestigioso calendario. La bellezza e il fascino dei maestosi edifici della città sono stati magistralmente catturati dall'occhio esperto dell'artista Massimo Listri!

Vorrei, più di ogni altra cosa, ribadire la vicinanza intrinseca, che esiste tra Belgrado e Napoli, una vicinanza che viene splendidamente raccontata in tutti i contributi che esso raccoglie. Posso confermare che in ogni mio viaggio a Napoli ritrovo una parte di me e della mia Belgrado, nella sua ospitalità, nella sua accattivante esuberanza ma anche nel suo bisogno di produrre e promuovere cultura. L'affinità tra le due città e i due modi di vivere è notevole. E questo calendario dimostrerà che c'è anche molta affinità nel modo di ideare le due città, nel modo in cui i loro rispettivi edifici trasudano storia e fierezza. Saluto questa iniziativa augurandomi che invoglierà, i nostri amici italiani e napoletani, accompagnati dal calendario dell'anno venturo, a scoprire - o a scoprirne nuovi aspetti a chi la conosce e la ama già - la grande capitale balcanica, la capitale della Serbia, Belgrado.

Goran Aleksić

Ambasciatore di Serbia in Italia

I would like to express my deepest satisfaction with this Calendar created by Generoso and Roberto di Meo. Such initiative, which has already become a tradition, aims at promoting relations between Naples and the world. I have very much appreciated the choice of Belgrade for the 2020 edition, a city deeply linked to Italy for many reasons, starting with the common history that has its roots in an ancient past. Massimo Listri's point of view is precious as he is a master of Italian photography, attentive to the beauty and uniqueness of the most characteristic buildings of the city. There is a need for initiatives like this, to make Belgrade's unique atmospheres and many advantages better known. The Balkans deserve it, so close to us for geographical reasons, so intertwined with us in our common history. It is precisely in this direction that the brilliantly chosen texts move, an anthology of personal ideas and reflections on the crossed paths between Naples and Belgrade.

This calendar will accompany us for twelve months and, thanks to the Di Meo brothers, it will remind us the many traces of an ideal twinning between two cities resulting from an intense fabric of exchanges, in art, literature and history: a year of culture in the name of the friendship between Italy and Serbia.

Carlo Lo Cascio

Ambassador of Italy to Serbia

I think that the Di Meo Vini ad Arte Cultural Association, chaired by Generoso di Meo, has made an excellent choice in bringing the 2020 edition of its prestigious calendar to Belgrade. The beauty and charm of the city's majestic buildings have been masterfully captured by the expert eye of artist Massimo Listri!

More than anything else, I would like to reiterate the intrinsic closeness that exists between Belgrade and Naples, a closeness that is beautifully told in so many ways. I can confirm that every time I visit Naples, I find a part of myself and of my Belgrade, in its hospitality, in its captivating exuberance and also in its need to produce and promote culture. The affinity between the two cities and two ways of life is remarkable. And this calendar will show that there is also a lot of affinity in the way the two cities were conceived, in the way their respective buildings exude history and pride. I greet this initiative in the hope that it will inspire our Italian and Neapolitan friends, accompanied by next year's calendar, to discover the great Balkan capital, the capital of Serbia, Belgrade - inviting those who already know and love it to discover or discover new aspects of it.

Goran Aleksić

Ambassador of Serbia to Italy



Serbia in Bianco e Nero

Mi rendo conto che ci si perde al confine, raramente visitato, tra verità e bugie, religione e superstizione. Che si è tormentati dalla porta segreta tra il non avere abbastanza e l'averne troppo. Che si spende una vita intera calcolando il rapporto tra quanto amore si può dare e quanto si può ricevere. Rispondere a queste domande difficilmente ci conduce a una conclusione.

Ma il sogno serbo, miei cari napoletani, è l'indecisione proprio su ogni cosa. I miei connazionali e io stesso abbiamo esercitato l'arte di costruire dicotomie non necessarie, partiti velenosi, fronti sciocchi, parti litigiose. Come la Madre Serbia, noi non solo siamo riluttanti a cercare il compromesso – noi non vogliamo assolutamente ammettere che esistano sfumature.

A volte è un no determinante, come quelli a Stalin e a Clinton. A volte annuiamo vestiti in bianco e nero davanti all'ufficiale del registro. Ma la maggior parte del tempo continuiamo a soppesare tra Tito e il Re, figlie e figli come si deve, il Danubio blu e la fangosa Sava, i caratteri cirillici e quelli latini, il calendario gregoriano e quello giuliano, progresso miope e ancoraggio ostinato al passato; poi ancora tra la merda russa e la torta americana, Kusturica e Sorrentino, il continente profondo e il Mediterraneo, pane e divertimenti, liturgia e messa, nodi e fiocchi, tra l'indecisione tenera e duratura e l'ostinato fanatismo della Madre Serbia.

Tutto quello che ci è rimasto è un piccolo intervallo per riprendere fiato, solo per un momento – in quello strano momento di calma prima della tempesta, tra la prima e la seconda Serbia, primo e secondo mondo, prima e seconda classe, prima e seconda rinascita della Serbia, prima e seconda offensiva del nemico, primo Asse e secondo bombardamento degli Alleati, primo fuoco nemico e primo fuoco amico, che bruciano e fanno ugualmente male – e qualunque cosa abbiamo scelto, gli dei sicuramente si sono fatti una sonora risata.

Durante i tempi dell'indecisione, la Madre Serbia non è riuscita a trovare stabilità; ha continuato a cambiare idea tra opinioni, tensioni, soluzioni ugualmente sbagliate, tra una parte con i pugnali sguainati e l'altra sul sentiero di guerra, tra Guelfi e Ghibellini, zotici e gentiluomini, arroganti e timorosi di Dio, persone rifatte al silicone e persone semplici, ateisti militanti e fondamentalisti ortodossi, tra cetnici e partigiani, piantagrane e obbedienti, abitanti degli altipiani e quelli delle pianure, falchi e colombe, grezzi e sofisticati, sazi e affamati – e tutti sospettosi uno dell'altro.

E la vita stessa nella Madre Serbia ha cercato il suo spazio, la sua testimonianza, ha faticato crescendo strizzata tra due alberi alti, due radici profonde, tra un sud miserabile e impoverito ed un nord ricco e ordinato, tra ammassare speranza e mollare tutto, brindisi e alcolismo, tra “sei troppo giovane” e “sei superato, vecchio”, tra i soldi della pensione e quelli da spendere, una gallina in mano e due uova nel cespuglio – Madre Serbia si è torta le mani come l'asino di Buridano, senza sapere a quale regno inchinarsi, quale opzione scegliere. Abbiamo sprecato la vita in un profondo sogno serbo, senza svegliarci mai dalla storia.

Abbiamo cercato, credo, il nostro metro tra gli estremi della Madre Serbia, abbiamo condiviso il destino del popolo, ci siamo perduti nelle sue “quasi scelte”, abbiamo cercato, ma naturalmente non abbiamo trovato la nostra soddisfazione, il consenso, il nostro sosia, la nostra riflessione, l'amore della nostra vita, il nostro compagno di vita, volteggiando in maniera indecisa tra due fuochi, tra quattro acque, tra otto piaghe, tra sedici guerre, tra trentadue abbagli, tra sessantaquattro mosse strategiche sbagliate – siamo stati abbandonati bloccati come relitti nel nostro Paese senza sbocchi.

Siamo stanchi di mentire a noi stessi che sappiamo come riconoscere e distinguere il bene e il male, est e ovest, importante e irrilevante, passato e futuro. Che sappiamo come scegliere meglio tra politica ed economia che, a causa della nostra incapacità di realizzare, è emersa come economia politica, di scegliere tra tragedia e commedia, che a causa del nostro destino amaro è diventata una tragicommedia.

Io vivo a Belgrado, ho letto La pelle e Gomorra, ma non ho mai visitato Napoli. La gente giura che lì è la stessa cosa.

Goran Gocić

Serbia in Black and White

I understand that one gets lost at the rarely visited border between truth and lies, religion and superstition. That one is tormented by the secret door between not having enough and having too much. That one spends a lifetime calculating a ratio between how much love he can give and he can get. Answering these questions one can hardly settle them with any finality.

But the Serbian dream, my dear Neapolitans, is indecision on just about everything. My countrymen and I have practiced the art of fabricating unnecessary dichotomies, spiteful parties, looney camps, quarreling sides. Like Mother Serbia, we are not only reluctant to seek compromises, we are unwilling to admit that nuances exist at all.

Occasionally it is a decisive no, like the ones to Stalin and Clinton. Occasionally we do nod yes dressed in black and white in front of the registrar. But most of the time we keep pondering between Tito and the King, daughters and proper children, blue Danube and muddy Sava, Cyrillic and Latin scripts, Pope Gregory's and Julius Cezar's calendar, visually impaired progress and a stubborn hold onto the past; then again between Russian shit and American cake, Kusturica and Sorrentino, deep Continent and the Mediterranean, bread and games, liturgy and mass, knots and bows; between the tender, enduring indecision and stubborn fanaticism of Mother Serbia.

All that we have left is a small gap to catch a breath, just for a while – in that strange moment of calm before the storm, between the first and second Serbia, first and second world, first and second class, first and Second Serbian Uprising, first and second enemy offensives, first Axis and second Allied bombing, first unfriendly and second friendly fire that both burn and ache alike – and whatever we chose, the gods certainly roared with laughter.

During the time of indecision, Mother Serbia could not settle down; it kept changing its mind between options, tensions, equally bad solutions, between one side with daggers drawn and the other on the warpath, between Guelfs and Ghibellines, rednecks and gentlemen, the arrogant and the god-fearing, silicone-injected and homely, militant atheists and Orthodox fundamentalists; between Chetniks and Partisans, troublemakers and the obedient, high and lowlanders, hawks and doves, crude and sophisticated, full-belied and hungry – and we all have remained suspicious of each other.

And life itself in Mother Serbia sought its space, its tribute, it yearned to grow squeezed between two tall trees, two deep roots, between a miserable, impoverished south and a tidy, rich north, between gathering hope and giving up, toast and alcoholism, between you are too young, my son and you are ancient, old man, a pocket and retirement money, a bird in the hand and two in the bush – Mother Serbia wrung its hands like Buridan's ass, not knowing which kingdom to bow to, which option to tick. We have spent a lifetime in a deep Serbian dream, never waking up from history.

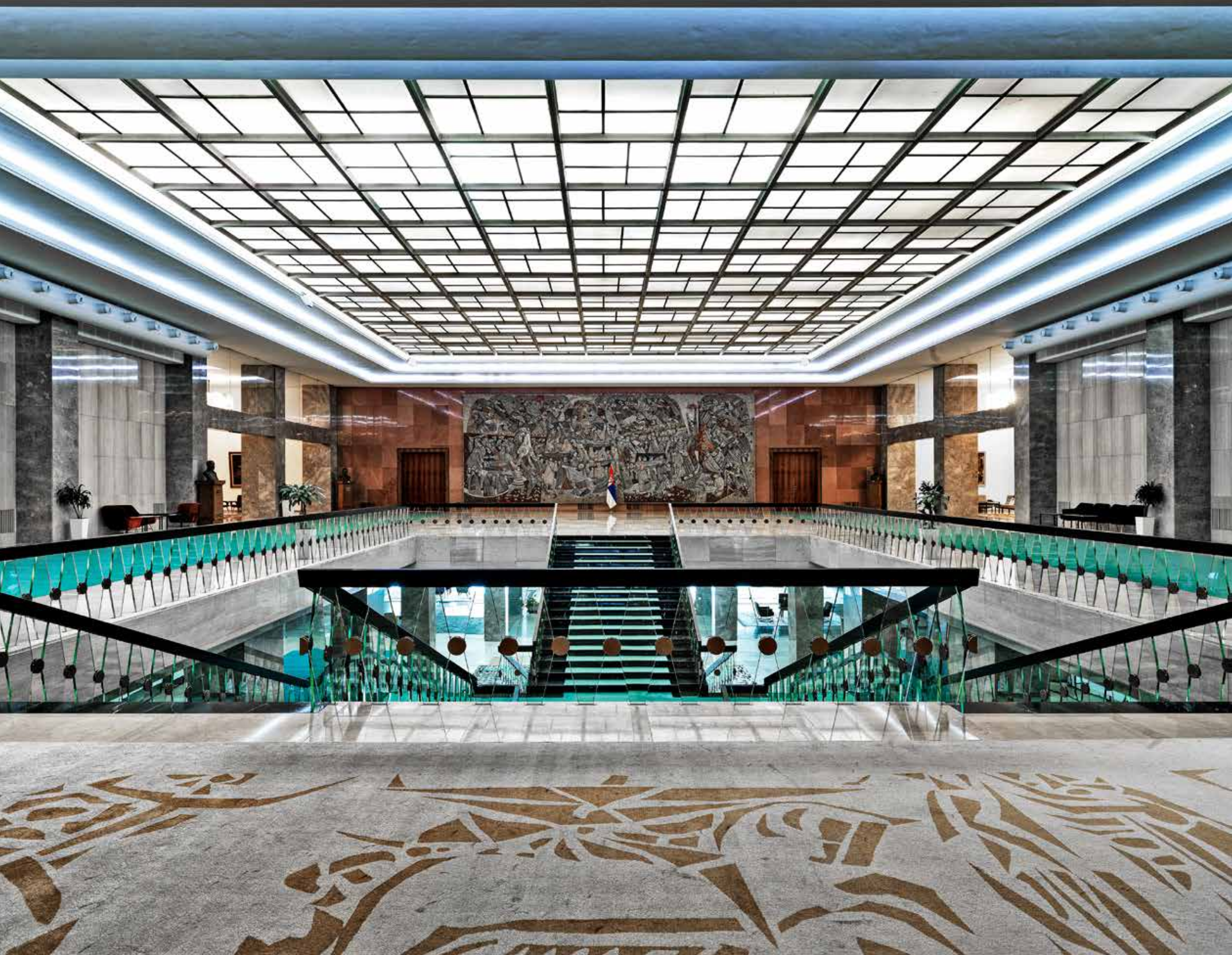
We have all sought, I say, our own measure among the Mother Serbia's extremes, we have all shared the fate of the people, we have all lost ourselves in its quasi-choices, we have sought but of course not found our satisfaction, our consent, our Doppelgänger, our reflection, the love of our life, our life companion, hovering indecisively between two fires, between four waters, between eight plagues, between sixteen wars, between thirty-two historic blunders, between sixty-four wrong strategic moves – we've been left stranded like shipwrecks in our landlocked country.

We got tired of lying to ourselves that we know how to recognize and choose good from evil, East from West, important from irrelevant, past from future. That we know better picking between politics and economy which, because of our impracticality, has merged into a political economy, picking between tragedy and comedy which because of our bitter destiny has become a tragicomedy.

I live in Belgrade. I have read La pelle and Gomorra but never visited Naples. People swear it is the same there.

Goran Gocić

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 **5** 6 7 8 9 10 11 **12** 13 14 15 16 17 18 **19** 20 21 22 23 24 25 **26** 27 28 29 30 31



Fantasmî caravaggeschi fra Napoli e i Balcani

L'avventura napoletana di Caravaggio, come d'altronde il resto della sua carriera, è costellata anche di fantasmi pittorici, di opere, cioè, provate dai documenti, ma di cui non è rimasta traccia, lasciandoci l'immaginazione di chissà quali capolavori perduti. Il sisma del 1805 ha distrutto i dipinti da lui realizzati per la Cappella Fenaroli a Sant'Anna dei Lombardi, due di soggetto forse francescano, il terzo - una Resurrezione in altare descritta da De Dominici e Cochin - almeno riflesso in un quadro della chiesa di St. Jean-de-Malte ad Aix-en-Provence, opera di Louis Finson, copista e mercante del Nostro a Napoli. Ancora più dannata, se vogliamo, la vicenda della prima commessa napoletana di Caravaggio, probabilmente patteggiata quando ancora il fresco assassino scappava da Roma senza una precisa meta. Si tratta di una pala con "Madonna col bambino cinta di cori di Angeli e di sotto San Domenico, et San Francesco nel mezzo abbracciati insieme dalla man dritta San Nicolò e della man manca San Vito" per Niccolò Radulovich, ricco mercante di Ragusa (Dubrovnik) da tempo residente all'ombra del Vesuvio, marchese a pagamento del feudo di Polignano dal 1604, che pagò il dipinto 200 ducati con obbligo di consegna entro il dicembre 1606. Per certi versi, la storia ricorda quella della Pala di Ancona (1520) di Tiziano: anche in quel caso un mercante di Ragusa (Alvise Gozzi) che aveva fatto fortuna in un italico porto, anche lì il bisogno di lasciare un segno devozionale e artistico importante nel luogo di accoglienza, anche lì il ricorso non a un pittore locale, ma uno assai più à la page che stava rivoluzionando l'arte al di fuori delle mura cittadine. La differenza radicale è che la Pala Radulovich non solo non è sopravvissuta, ma di essa non è rimasta alcuna testimonianza oltre il contratto. C'è chi dice che potrebbe essere finita nella chiesa della Madonna costantinopolitana a Polignano, oppure nella dismessa Cappella di San Vito a San Domenico Maggiore, Napoli, giustificando in tal modo l'insolito motivo dell'abbraccio fra santi. C'è chi dice che echi della citata "Madonna cinta di cori di Angeli" andrebbero ravvisati in alcune opere di Battistello Caracciolo (Madonna del Purgatorio a Capodimonte, Gloria mariana al MARCA di Catanzaro). C'è, infine, chi ritiene che la Pala Radulovich sia poi diventata la celebre Madonna del Rosario oggi al Kunsthistorisches di Vienna. Al momento si tratta solo di arrampicate sugli specchi. Va notato, semmai, che Radulovich è promotore di rilievo del Pio Monte della Misericordia, per il quale Caravaggio realizza l'opera pubblica immediatamente successiva alla sua pala - le Sette opere con tanto di coro angelico, pattuita per ben 400 ducati - e che muore presto, già nel 1608. E se la Pala Radulovich, per qualche ragione oggi non ulteriormente chiaribile, non fosse mai giunta a termine? Con Caravaggio di mezzo non si può mai sapere.

Vittorio Sgarbi

Caravaggesque ghosts between Naples and the Balkans

Caravaggio's Neapolitan adventure, like the rest of his career, is peppered with pictorial ghosts, works which are recorded in documents, proving their existence, but of which no trace remains, leaving us only to imagine the masterpieces that have been lost. The earthquake of 1805 destroyed his paintings for the Fenaroli Chapel in Sant'Anna dei Lombardi, two of which were possibly of St. Francis, the third - a Resurrection at the altar described by De Dominici and Cochin - at least reflected in a painting of the church of St. Jean-de-Malte in Aix-en-Provence, by Louis Finson, copyist and merchant of Caravaggio in Naples. Even more damned, if you like, is the story of Caravaggio's first Neapolitan commission, probably arranged when, having just murdered Ranuccio Tommasoni, he was forced to flee Rome, not knowing exactly where he was headed. It is an altarpiece featuring the "Virgin and child, surrounded by choirs of Angels and, below, St. Dominic and St. Francis, embracing in the centre between St. Nicholas on the right and St. Vitus on the left" painted for Niccolò Radulovich, a rich merchant from Ragusa (Dubrovnik) who had been living in the shade of Mount Vesuvius for some time. A marquis of the feud of Polignano since 1604, he paid 200 ducats for the painting, which he asked to be delivered in December 1606. In some ways, the story reminds us of that of the Altarpiece of Ancona (1520) by Titian: in that case too, a merchant from Ragusa (Alvise Gozzi), who had made his fortune in an Italian port, again the need to leave an important artistic and devotional sign in the place that had welcomed him and, once more, the commissioning not of a local artist but of one who was much more fashionable and was revolutionising art beyond the city walls. The radical difference is that not only did the Radulovich Altarpiece not survive, there are absolutely no traces of it whatsoever other than the contract. There are those who say that it could have ended up in the Church of the Constantinopolitan Virgin in Polignano, or in the abandoned Chapel of St. Vitus at San Domenico Maggiore, Naples, justifying the unusual embrace between saints. Others say that echoes of the "Virgin surrounded by choirs of Angels" can be found in certain works by Battistello Caracciolo (Madonna of Purgatory at Capodimonte, Gloria Mariana at the MARCA in Catanzaro). And lastly, there are those who believe that the Radulovich Altarpiece became the famous Madonna of the Rosary, now on display at the Kunsthistorisches in Vienna. At the moment, however, there is absolutely no evidence to back up this assumption. What we do know, is that Radulovich was a noted promoter of the Pio Monte della Misericordia, for which Caravaggio painted the work immediately after his altarpiece - the Seven Works of Mercy, with an angelic choir, for the considerable sum of 400 ducats - and that he met an early death, in 1608. And what if the Radulovich Altarpiece, for some unfathomable reason, was never completed? When it comes to Caravaggio, you never know.

Vittorio Sgarbi

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29



Napoli, agosto 1944: l'incontro segreto di Churchill e Tito

Napoli, una domenica mattina di sole, all'inizio degli anni '80. Seduto su una panchina di piazza Salvatore di Giacomo, leggo il giornale. Mi si accosta il giardiniere del nostro condominio, accompagnato da un vecchio dal viso cotto dal troppo sole. «Don Peppi - dice rivolgendosi all'anziano - questo è il dottore che ha comprato parte di Villa Rivalta, proprio la casa con la grande terrazza dove veniva Ciurcillo». Incuriosito, li invito a sedere e mi faccio raccontare la storia.

Da tre generazioni - comincia il vecchio - i suoi erano i giardinieri di Parco Rivalta, di proprietà del pasticciere svizzero Caflish. Poco prima del settembre 1943, quando i tedeschi razziavano gli uomini per portarli a lavorare in Germania, il nostro Peppino si era salvato nascondendosi in una piccola grotta scavata di notte sottoterra nel folto della tenuta. Passati i giorni terribili, Villa Rivalta era stata in parte requisita dal Comando militare inglese e lui aveva ripreso a fare il giardiniere. Un bel giorno, mentre era intento a zappare in un'aiuola, vede passeggiare nel viale un signore un po' rotondo e quasi calvo, che fuma un grosso sigaro. Quando costui getta per terra il mozzicone ancora acceso, lui si precipita a raccogliarlo e tira voluttuosamente alcune boccate. Churchill - era proprio lui - si avvicina al giardiniere un po' intimorito, e senza una parola tira fuori dalla giubba bianca un astuccio di cuoio, ne trae un sigaro e lo porge all'uomo ancora stupito. E l'anziano rivolto a me esclama: «Dottò, lo tengo ancora conservato come fosse una reliquia di San Gennaro, ve lo mostro se mi fate l'onore di venire a casa mia!».

L'episodio mi incuriosisce non poco e, dopo qualche ricerca, apprendo che il grande statista inglese, uomo duro e abituato a una vita pericolosa e costellata da decisioni difficili, si addolciva dinanzi a un infuocato tramonto sul mare e ai colori e sapori della cucina napoletana. In fuga dalle nebbie londinesi, venerdì 11 agosto era giunto in aereo nel pomeriggio a Napoli da Algeri. Lui stesso scrive: "Arrivai a Napoli nel pomeriggio e venni alloggiato a Villa Rivalta, costruzione imponente dalla quale si godeva una stupenda vista del Vesuvio e del golfo."

In quel mese di agosto, Churchill si era recato più volte a Napoli, a Villa Rivalta, ospite del generale Maitland Wilson, e con la lancia dell'ammiraglio Morse, comandante delle forze navali, aveva visitato le bellezze di Capri e Ischia. Scrive ancora: "Durante i tre giorni trascorsi a Napoli il piacere si mescolò alla fatica... Quei giorni, indipendentemente dal lavoro, costituirono una vacanza piacevolissima". E fu proprio in quegli stessi giorni che avvenne l'incontro clandestino tra lo statista inglese e Tito. "La mattina del 12 agosto - continua Churchill -, accompagnato da due grossi giannizzeri armati fino ai denti, il maresciallo Tito si recò alla villa. Indossava una magnifica uniforme azzurra con gli alamari d'oro, molto accollata e decisamente poco adatta a quella giornata di caldo soffocante. L'uniforme era stata offerta dai russi, mentre il cordoncino dorato, a quel che appresi più tardi, veniva dagli Stati Uniti". Lo statista inglese invece era in giubba chiara, camicia aperta, senza cravatta, e nel corso dei colloqui suggerì al Maresciallo di istituire in Jugoslavia un sistema democratico 'fondato sui contadini'". Insomma sulla mia terrazza, si era discusso il destino dell'Europa.

Quella mattina, c'erano Churchill, Tito col figlio Zarko e il cane Tigar, Fitzroy Maclean e il segretario privato di Eden Pierson Dixon, il maggiore Clissold, interprete di Churchill, e Olga Humo, interprete di Tito. Il secondo giorno furono raggiunti da Subasic, Presidente del Governo jugoslavo costituito a Londra e dal suo Ministro degli Interni. Durante tutti i colloqui, appena in disparte, le due gigantesche guardie del corpo del Maresciallo, non lo persero mai di vista, non fidandosi del tutto degli inglesi, e perché Tito temeva che il nemico, a conoscenza della sua visita a Napoli, potesse cercare di eliminarlo. Il pomeriggio del primo giorno, in coda a tanti significativi colloqui, un divertente episodio. Da casa Caflish, fu servito il tè, in un pregiato servizio di antica porcellana cinese. Il grosso cane del figlio di Tito sonnecchiava tranquillo, quando improvvisamente comparve sulla terrazza il gatto della figlia di Caflish. Il cane lupo scattò gettando all'aria il tavolo e le porcellane, e si diede all'inseguimento del felino. Addio servizio da tè, sacrificato alla storia! Il giorno seguente, sia il figlio di Tito che il suo cane non furono più ammessi a seguire i colloqui!

Naples, August 1944: the secret meeting between Churchill and Tito

Naples, one sunny Sunday morning, at the beginning of the 1980s. Sitting on a bench in piazza Salvatore di Giacomo, I was reading the newspaper. The gardener of our building walked up to me, accompanied by an old man with a sun-weathered face. "Don Peppi" he said, talking to the old man, "this is the doctor who has bought part of Villa Rivalta, the house with the big terrace where Ciurcillo used to come". My curiosity piqued, I invited them to sit down next to me and tell me their story. The old man began. For three generations, his family had been the gardeners of Parco Rivalta, owned by the Swiss pastry chef, Caflish. Just before September 1943, when the Germans began rounding up the men to take them to work in Germany, our Peppino had saved himself by hiding in a small underground cave in the middle of the estate, dug out during the night. When the danger had passed, Villa Rivalta had been partly taken over by the British military command and he had gone back to his work as gardener. One day, while he was busy hoeing a flowerbed, he saw a rather portly, balding gentleman walking along the path, smoking a fat cigar. When the gentleman threw his smouldering cigar butt to the ground, Peppino rushed to pick it up and took a few long drags. Churchill - because that's who it was - cautiously approached the gardener and, without saying a word, pulled out a leather case from his white jacket, took out a cigar and held it out to the astounded man.

The old man turned to me and exclaimed "Doctor, I still have it today. I've kept it as though it were a relic of San Gennaro. I'll show you it if you'll do me the honour of coming to my house!".

This made me even more curious and, after carrying out a little research, I discovered that the great British statesman, a hard man, used to living a dangerous life filled with difficult decisions, used to soften at the sight of a blazing sunset over the sea or of the colour and flavour of Neapolitan food. Having come here to escape the fog of London, he had flown into Naples airport from Algiers on the afternoon of Friday the 11th of August. He wrote: "I arrived in Naples in the afternoon and was accommodated at Villa Rivalta, an impressive construction with a spectacular view of Vesuvius and the Gulf."

That August, Churchill came to Naples and to Villa Rivalta several times as the guest of General Maitland Wilson, and he had visited the beautiful islands of Capri and Ischia in the launch of the naval commander Admiral Morse. Again, he wrote: "During the three days spent in Naples, pleasure alternated with business... Work aside, those days were a delightful holiday". And it was during those three days that the British statesman met Tito in secret. Churchill continues "On the morning of the 12th of August, accompanied by two big Janisseries armed to the teeth, Marshal Tito arrived at the villa. He was wearing a magnificent very high-necked blue uniform with gold frogs, which was completely unsuited to the stifling heat. He had been given the uniform by the Russians, while the gold braid, I later learned, had come from the United States". The British statesman, on the other hand, wore a light-coloured jacket and an open-necked shirt with no tie. During their meeting he suggested that the Marshall might consider the possibility of setting up a democratic system in Yugoslavia, "founded on the farmers". The fate of Europe had been discussed right there on my terrace.

That morning, there was Churchill, with Tito and his son Zarko and the dog Tigar, Fitzroy Maclean and Eden Pierson Dixon's private secretary, Major Clissold, Churchill's interpreter, and Olga Humo, Tito's interpreter. On the second day, they were joined by Subasic, President of the Yugoslavian government, set up in London, and his Minister of the Interior. Tito's two huge bodyguards never lost sight of him throughout the meetings. They mistrusted the British and Tito was afraid that the enemy, being aware of his visit to Naples, might try to eliminate him. On the afternoon of the first day, the numerous significant meetings were followed by an amusing episode. Tea was served at the Caflish residence in a valuable antique Chinese tea service. Tito's son had brought his very big dog with him and it was drowsing peacefully on the floor when, all of a sudden, Caflish's daughter's cat appeared on the terrace. Tito's son's big Alsatian jumped up to chase it, sending the table and the china flying. Goodbye tea service - sacrificed to history! Of course, Tito's son and his dog weren't allowed to attend the following day's meetings!

Sergio Corbino

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 25 26 27 28 **29** 30 31



Un Principe di Montenegro a Napoli

Ho sempre amato molto l'inizio di quel bellissimo film di Wim Wenders: " Il cielo sopra Berlino" ambientato nella città ancora divisa dal muro, forse perché la condizione dei due angeli che guardano da lontano, ma senza poter intervenire, la vita degli uomini reali, di cui pur possono ascoltare le voci e i pensieri più nascosti, mi ha sempre ricordato un poco la condizione in cui ho vissuto la prima parte della mia esistenza.

Separata dal paese dove ero nata a soli sei anni, lontana da una parte della mia famiglia, partecipe come in un sogno di avvenimenti storici, per me all'epoca misteriosi, ineluttabili e incomprensibili, ascoltavo come in un sogno i racconti su di un paese in cui non vivevo più.

Nata nel 1940, vissuta con papà, in esilio dal 1946, in Portogallo, separata dai nonni che invece avevano trovato ospitalità in Egitto ed, in particolare da mia nonna: la Regina Elena, cui ero particolarmente affezionata.

La Regina Elena, nata nel Montenegro, terra le cui vicissitudini s'intrecciano con quelle di Belgrado e della Serbia, era una donna coltissima, molto legata alla storia ed alla cultura del paese dov'era nata, di cui mi si chiede ora un ricordo che colleghi quei luoghi alla mia famiglia e, quindi, a Napoli.

Nel 1950 avevo 10 anni, mi recai con mio padre da Cascais, dove vivevo, alla Scuola Italiana di Madrid, per sostenere gli esami di quinta elementare e dove soggiornando per qualche settimana all'Hotel Palace, avrei potuto rivedere la nonna e passare un po' di tempo con lei.

In quei giorni avevo con me un libro per ragazzi sugli scavi di Pompei, regalatomi da mio padre e la nonna, notando il mio interesse, colse l'occasione per raccontarmi una storia della sua famiglia accaduta un secolo prima, ad un Principe del Montenegro a Napoli, in cui onore erano stati fatti degli scavi a Pompei che avevano portato alla luce una domus romana, e un affresco raffigurante Ercole mentre Eros lo disarmava.

La nonna mi raccontò che nel 1851, Njegos principe-vescovo e appassionato letterato, fu ospite alla corte di Napoli ed il Re decise di "far scavare alla sua presenza una casa a Pompei, che venne denominata La casa del principe del Montenegro» come attestano vari documenti dell'epoca.

Nel Museo Archeologico a Napoli - mia città natale - è attualmente visibile l'affresco di Ercole sottratto alle ingiurie del tempo per onorare e allietare la visita di un nobile montenegrino, una cui consanguinea avrebbe poi regnato sull'Italia unita.

"C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'Angelo della Storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi egli vede una sola catastrofe che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Una tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta".

A chi come noi non è un angelo, queste parole di Walter Benjamin, non lasciano che una speranza che in quella tempesta, ci possa essere di conforto conservare il ricordo del passato, si tratti della voce di una nonna nel salone di un grande albergo, di un affresco, di un dipinto, di una musica molto amata, sicuri che fino a quando ci sarà memoria nulla è del tutto perduto.

Maria Gabriella di Savoia

A Montenegro Prince in Naples

I have always loved the beginning of that beautiful film by Wim Wenders, "Wings of Desire", set in the city still divided by the wall. Perhaps because the condition of the two angels who observe the lives of men from afar, without being able to intervene, listening to their voices and innermost thoughts, has always reminded me a little of the condition in which I lived the first part of my existence.

Torn from the country where I was born when I was just six years old, far from part of my family, living, as though in a dream, the historical events, which were mysterious, unavoidable and incomprehensible to me at the time, I listened, like in a dream, to the stories of a country I no longer lived in.

Born in 1940, I lived with my father, in exile since 1946, in Portugal, separated from my grandparents who had found hospitality in Egypt and, in particular, from my grandmother: Queen Helen, of whom I was particularly fond.

Queen Elena, born in Montenegro, a land the vicissitudes of which are entwined with those of Belgrade and Serbia, was a very well-educated woman, closely attached to the history and culture of the country where she was born, which I am now asked to remember, to connect those places to my family and, therefore, to Naples.

In 1950 I was 10 years old. I went with my father from Cascais, where I lived, to the Italian School in Madrid, to take the fifth-grade exams and where, while staying for a few weeks at the Hotel Palace, I could see my grandmother and spend some time with her.

I had a children's book on the excavations of Pompeii with me. It had been given to me by my father. Noticing my interest in it, my grandmother took the opportunity to tell me a story about her family. It had happened a century earlier, to a Prince of Montenegro who was in Naples, in whose honour the excavations in Pompeii had been conducted, bringing to light a Roman domus, and a fresco depicting Hercules as Eros disarms him.

My grandmother told me that, in 1851, Njegos, prince-bishop and a passionate scholar, was a guest at the court of Naples and the King decided to "have a house in Pompeii excavated in his presence, calling it The House of the Prince of Montenegro", as confirmed by various documents of the time.

In the Archaeological Museum in Naples - my hometown - you can now see the fresco of Hercules rescued from the ravages of time to honour and brighten the visit of a nobleman from Montenegro, a blood relative of whom was subsequently to reign over the United Italy.

"There's a painting by Klee called Angelus Novus. It depicts an angel who seems to be moving away from something he is staring at. His eyes are wide open, his mouth is open and his wings are outstretched. The Angel of History must look like this. His face is turned towards the past. Where we can see a chain of events, he sees one big disaster which relentlessly accumulates ruins upon ruins and then tips them at his feet. A storm drives him compellingly into the future, from which he turns away, as the heap of ruins rises before him towards the sky. This storm is what we call progress".

To those of us who are not angels, these words by Walter Benjamin, leave only hope that, in that storm, we can find comfort in preserving the memory of the past, whether it be the voice of a grandmother in the lounge of a grand hotel, a fresco, a painting, a much-loved piece of music, safe in the knowledge that as long as we have our memories, nothing is completely lost.

Maria Gabriella di Savoia

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi
1 2 3 4 **5** 6 7 8 9 10 11 **12 13** 14 15 16 17 18 **19** 20 21 22 23 24 25 **26** 27 28 29 30



1974: Marina Abramović da Belgrado a Napoli

Rhythm 0 allo Studio Morra una delle più note e forse delle più estreme performance della storia dell'arte contemporanea ha funzionato sulle mie convinzioni artistiche come un catalizzatore specifico di possibilità e di senso. A via Calabritto in precedenza avevo già presentato artisti come Gunter Brus, Urs Lüthi Hermann Nitsch, Gina Pane, che interagivano col loro corpo, attraverso straordinarie progettualità mobili e contingenti. Marina si trovava già in Italia quando seppi del suo interesse rivolto a Napoli, diventata in pochi mesi un luogo per esprimere un forte bisogno di libertà artistica. Anche per Marina Abramović, Arte era, ed è, sinonimo di libertà, la libertà di lavorare autonomamente con qualsiasi idea, soggetto, mezzo. Ed era questo il motivo per cui era fuggita dalla Jugoslavia postbellica di Tito terra di straordinaria bellezza di cui Marina non si libererà mai caratterizzata all'epoca, dal punto di vista artistico dallo scontro tra arte e ideologia, tra modernismo e socialismo. Lei era un'artista assolutamente imprevedibile, di cui avevo subito intuito quell'impegno totale e disinteressato necessario all'arte. La dimensione della pittura le risultava limitante e stava utilizzando il corpo come mezzo di indagine e ritualità gestuale che le permetteva di comunicare compiutamente la sua tensione creativa. Fui quindi molto contento di ospitarla allo Studio Morra. Sembra ieri, ma sono passati circa 50 anni. Giunse a Napoli un po' timorosa, consapevole di voler mettere alla prova tutta se stessa esplorando le limitazioni fisiche e mentali del corpo. Non c'era un preciso progetto ma un grande desiderio di oltrepassare i confini della propria resistenza.

La mattina seguente al suo arrivo siamo andati insieme al mercato delle pulci. Cercava vari materiali di uso comune che potessero arrecare piacere o offesa al suo corpo, aghi, cotone, specchi, rametti, puntine, piume e una pistola. In galleria sistemò tutto su un tavolo, con una piccola indicazione dattiloscritta che, dichiarando "I am an object", stimolava i partecipanti a usare quegli oggetti su di sé, a loro piacimento. Gli elementi che si allineavano in ordine sul ripiano, originando la struttura compositiva dell'azione, erano il segno di un'ideale lotta esistente fatta di spinte e contropunte emozionali per tutti i presenti. Sembrava che tutto dovesse accadere per determinare una grande trasformazione dentro di sé e dentro tutti quelli che avrebbero partecipato all'evento. Ricordo che all'inizio della performance l'interazione con i visitatori fu timida, controllata e abbastanza amorevole. Marina era bella e affascinante; qualcuno le diede dei fiori, altri la baciavano, solo alcuni fotografi le si avvicinavano, molti si limitavano ad osservare. Tanti e diversi erano i pensieri che guidavano i tipi di intervento. La Body Art stava prendendo il sopravvento su tutti i movimenti artistici del dopoguerra, nessuno voleva perdere questa occasione. Gerardo Di Fiore, Leo Aloisio, Lucio Amelio, Maria Roccasalva e tanti altri amici o frequentatori dello Studio Morra, presero tempo per decidere come agire; Mario Colucci il più presente e il più consapevole della serata, aveva donato a Marina il suo collare alchemico per esprimerle la sua più grande ammirazione. Da grande artista, era lì a sollecitare e a far intervenire nel miglior modo possibile.

Il tempo passava e le azioni incominciavano ad essere noiose o violente, molti iniziarono a maneggiare gli arnesi sul suo corpo con una certa audacia. Si vedeva che Marina cominciava ad essere stanca per troppa violenza e malamente interpretata. Si giunse a tagliuzzarle i vestiti che aveva indosso, a incidere la pelle con il rasoio o con le spine, a toccarla ed ispezionarla. Fu anche stesa e legata sul tavolo usato a mo' di letto. La pistola era uno dei molteplici oggetti predisposti sul tavolo che fu usato, ma mai nessuno la rivolse contro l'artista. La sua connazionale, Jasmin Ban come un fedele maresciallo, cercava di proteggere il corpo di Marina vuoto e lontano da ogni reazione. Prima che maturassero le sei ore previste, sono intervenuto per sospendere la performance. Molti lasciarono subito la galleria, solo qualcuno rimase. La Abramović si era esposta annullandosi in uno stato di imperturbabilità senza limiti. Aveva creato un'onda emotivo-sensoriale collettiva molto seria e destabilizzante. Il ricordo di Rhythm 0, con i suoi assiomi offerti come una peculiare forma di muta e mutua ri-decodifica, è rimasto vivo e forte dentro di noi. Accettando, nel processo artistico, le molteplici possibilità del divenire lucidità, controllo e coscienza del proprio lavoro, Marina era stata in grado di manifestare il suo vigore artistico come testimonianza di quegli abissi che tendono a patire e insieme a celebrare il nostro tempo, interpretandolo come momento di crisi e transizione, energia e resistenza, dolore e sublimazione, in un sottile intreccio tra partecipazione, pathos e passione.

Peppe Morra

1974: Marina Abramović da Belgrado a Napoli

Rhythm 0 at Studio Morra - one of the most famous and perhaps the most extreme performances in the history of contemporary art - affected my artistic beliefs like a specific catalyst of possibility and meaning. In Via Calabritto I had already presented artists such as Gunter Brus, Urs Lüthi Hermann Nitsch and Gina Pane, who interacted with their bodies through extraordinary mobile and contingent projects. Marina was already in Italy when I learned of her interest in Naples, which in a few months became a place to express a strong need for artistic freedom. For Marina Abramović too, Art was, and is, synonymous with freedom, the freedom to work independently with any idea, subject or medium. And this was the reason why she had fled Tito's post-war Yugoslavia - a land of extraordinary beauty from which Marina will never be free - artistically characterised at the time by the clash between art and ideology, between modernism and socialism. She was an absolutely unpredictable artist, whose total and disinterested commitment to art I had sensed immediately. She found the dimension of painting limiting and was using the body as a means of investigation and gestural rituality that allowed her to fully communicate her creative tension. I was therefore very happy to host her at Studio Morra. It seems like yesterday, but it was about 50 years ago. She arrived in Naples somewhat timid, aware that she wanted to test herself by exploring the physical and mental limitations of the body. There was no precise project, just an immense desire to go beyond the confines of her own resistance.

The morning after she arrived, we went to the flea market together. She was looking for various everyday materials that could please or offend her body, needles, cotton, mirrors, twigs, pins, feathers... and a gun. Back at the gallery she placed everything on a table, with a small typewritten note stating, "I am an object", which stimulated participants to use those objects on themselves, however they liked. The elements lined up tidily on the shelf, creating the compositional structure of the action, were the sign of an ideal struggle made up of emotional thrusts and counter-thrusts for all those present. It seemed that everything had to happen to determine a great inner transformation, within herself and within all those who took part in the event. I remember that, at the beginning of the performance, the interaction with visitors was shy, controlled and quite loving. Marina was beautiful and charming; some gave her flowers, others kissed her, only a few photographers approached her, many just watched. Many different thoughts guided the types of intervention. Body Art was taking over all the artistic movements of the post-war period, no one wanted to miss this opportunity. Gerardo Di Fiore, Leo Aloisio, Lucio Amelio, Maria Roccasalva and many other friends of or visitors to Studio Morra, took time to decide how to behave; Mario Colucci, the man most present and aware during the evening, had given Marina his alchemical collar to express his greatest admiration. As a great artist, he was there to solicit and intervene in the best possible way.

Time passed and the actions began to become boring or violent, lots of people began to use the objects on their bodies with a certain boldness. We could see that Marina was starting to tire of all the violence and of being misunderstood. They began cutting the clothes she was wearing, cutting her skin with a razor or thorns, touching her and inspecting her. She was also laid out and tied on the table used as a bed. The gun was one of the many objects on the table that was used, but no one ever turned it against the artist. Her compatriot, Jasmin Ban acting as a faithful guardian, tried to protect Marina's body, which had become empty and devoid of all reaction. Before the six hours were up, I intervened to suspend the performance. Lots of people left the gallery immediately, only a few remained. Abramović had exposed herself, annihilating herself in a state of limitless imperturbability. She had created a very serious and destabilizing collective emotional-sensory wave.

The memory of Rhythm 0, with its axioms offered as a peculiar form of mute and mutual re-decoding, has remained alive and strong within us. By accepting the multiple possibilities in the artistic process of becoming lucid, controlled and aware of her work, Marina was able to manifest her artistic vigour as a testimony to those abysses that tend to suffer while celebrating our time, interpreting it as a moment of crisis and transition, energy and resistance, pain and sublimation, in a subtle entanglement of participation, pathos and passion.

Peppe Morra

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31



Dal caos alla poesia. La lingua napoletana ascoltata dai serbi

Quando uno straniero giunge a Napoli, il primo impatto con la città non si distanzia da quello descritto da Milorad Pavlović nel lontano 1906; ci si sente travolti dal «vortice e il movimento di questa moderna Babele, dove si sentono le voci di tutto il mondo e in tutte le lingue, dell'Oriente e del Ponente».

Il ritmo vorticoso della vita napoletana si rispecchia anche nella descrizione di Milan Jovanović che, nel 1877, scrive:

«...Se pensi che queste voci non possono levarsi dai petti tubercolotici ma che sono chiare e forti come lo possono essere solo nelle persone destinate a nascere e morire lì dove gli altri vengono a curare i propri petti tarlati, e se prendi in considerazione che la parlata dell'italiano meridionale è molto simile al battibecco o bisticcio delle nostre parti più fredde – allora, cercherai, come me, di scappare da questo chiasso finché i timpani sono ancora intatti. E quando mi sono trovato in mezzo al labirinto dei vicoli intrecciati e dei vicoletti ciechi, quando ho sentito le grida dei venditori di tutto e di più di ciò che addolcisce e rende amara la vita umana, ho pensato per un attimo di trovarmi sulle vie di Costantinopoli, Smirne o Alessandria».

Ma come si comporta un napoletano nell'interloquire con uno straniero? Interessante è la descrizione della guida napoletana di Ljubomir Nenadović che risale al 1851:

«Il cicerone corre continuamente dall'uno all'altro e parla ininterrottamente. Parla francese ma tutte le parole le pronuncia all'italiana. Conosce anche un po' d'inglese, ed è assai felice quando gli inglesi riescono a comprendere qualche parola e gli sorridono. Quando racconta qualcosa ad uno, corre e lo ripete anche agli altri. Non bada molto che qualcuno lo ascolti o lo capisca».

Bisogna notare che anche prima dell'Unità d'Italia del 1861, e prima che la lingua italiana fosse per legge introdotta in tutte le scuole, il cicerone napoletano si sforzava di pronunciare le parole straniere "all'italiana"; egli, in modo involontario, anticipava l'eccidio della lingua napoletana passata, dopo l'Unità, in secondo piano.

Per fortuna la lingua è un organismo vivente e camaleontico, non passa molto tempo che, quasi come segno di ribellione, nel 1880 nasce la canzone classica napoletana scritta dai migliori poeti e musicisti.

Nel 1911, passando per Napoli, Marko Car dedica alla canzone e alla lingua napoletana parole pregne di significato:

«Qui, in modo particolare sono diligenti i coltivatori della poesia dialettale, spesso accompagnata dalla musica. Come in altri luoghi si respira in modo istintivo e naturale, a Napoli si canta. La canzone che la gente semplice canticchia dal mattino alla sera (e durante le feste tutto il contrario, dalla sera al mattino), è qualcosa di vivace e caldo come è vivace e caldo il dialetto napoletano. Quello che dà un accento e un colore particolare sia a Napoli, sia alla sua canzone e alla sua lingua è la mossa, la gesticolazione, la gioia enorme che trabocca di vita nella gioventù di ambedue i sessi. Si direbbe che nelle voci e nei piedi che ballano la tarantella, riverberi il calore del sole di mezzogiorno».

Torniamo a Milan Jovanović che, nel 1877 abbozza una vera e propria storia della lingua napoletana:

«Ma le voci, la lingua – questa mi era incomprensibile anche se una volta ho cercato di farmi entrare nella testa la grammatica degli antichi e dei nuovi romani. – questa non è la lingua italiana – questa è napoletana. Questa lingua ha le sue origini e la sua storia, e se mi fosse capitato un Fornasari che insegnava l'italiano accademico alla gioventù interessata o se avessi trovato accanto a me Dante in persona, un italiano senza alcun dubbio, certamente tutti e due di questa loro lingua madre, non avrebbero compreso più di me. Come per le vie della Napoli vecchia troverai le persone che ti ricorderanno Syra e le altre isole dell'Arcipelago greco, così sentirai anche le voci che provengono da lì».

Come essi allora, anch'io ora mi lascio travolgere dall'eruzione caotica del flusso inarrestabile della vita napoletana. Incantata, seguo la scia del corollario delle voci acute, accompagnata dal baccano infernale della folla e dai suoni melodiosi della brezza marina il cui il mistero indecifrabile ancora ammalia viaggiatori e marinai come aveva fatto il canto della sirena Partenope.

Slobodanka Ćirić

From chaos to poetry. The Neapolitan language as heard by the Serbs

When a foreigner arrives in Naples, the first impact with the city is not unlike that described by Milorad Pavlović way back in 1906; one feels overwhelmed by the "vortex and movement of this modern Babel, populated by voices from all over the world, in every language, from the East and the West".

The swirling rhythm of Neapolitan life is also reflected in the description of Milan Jovanović, who, in 1877, wrote:

«... and if you think that these voices cannot rise up from chests affected by tuberculosis but are clear and strong, the way they can be only in people destined to be born and die there, where others come to cure their devastated lungs, and if you consider that the language of the Southern Italian is very similar to the squabbling or arguing found in the colder parts of our country – then you, like me, will try to escape from this uproar while your eardrums are still intact. And when I found myself in the midst of this maze of intertwined lanes and blind alleys, when I heard the cries of the traders, selling everything and more of what makes human life sweet and bitter, I thought for a moment that I was in the streets of Constantinople, Izmir or Alexandria».

But how does a Neapolitan behave when talking to a foreigner? An interesting description can be found in the Naples guidebook by Ljubomir Nenadović dating back to 1851:

"The guide runs continuously from one person to another, talking incessantly. He speaks French but all his words are pronounced with an Italian accent. He also knows a bit of English and is quite happy when the English manage to understand a few words and smile at him. When he tells one person something, he then runs and repeats it to the others. He doesn't really care whether anyone listens to or understands him".

It should be noted that, even before the Unification of Italy in 1861, and before the Italian language was introduced into all schools by law, the Neapolitan guide made an effort to pronounce foreign words "Italian style"; he, unintentionally, anticipated the demise of the Neapolitan language which fell into disuse after Unification.

Fortunately, language is a living and chameleonic organism. Not much time went by before, almost as a sign of rebellion, in 1880, the classical Neapolitan song was born, written by the greatest poets and musicians.

In 1911, while travelling through Naples, Marko Car dedicated some meaningful words to the Neapolitan song and language:

"Here, the enthusiasts of dialectal poetry, often accompanied by music, are particularly diligent. In the same way that, in other places, you breathe instinctively and naturally, in Naples you sing. The song that people ordinarily sing from morning to night (and from night until morning during holidays), is something as lively and warm as the Neapolitan dialect. What gives a particular accent and colour to both Naples and to its song and language is the movement, the gesturing, the immense joy that overflows with life in young men and women. One might say that the heat of the midday sun reverberates in the voices and feet that dance the tarantella".

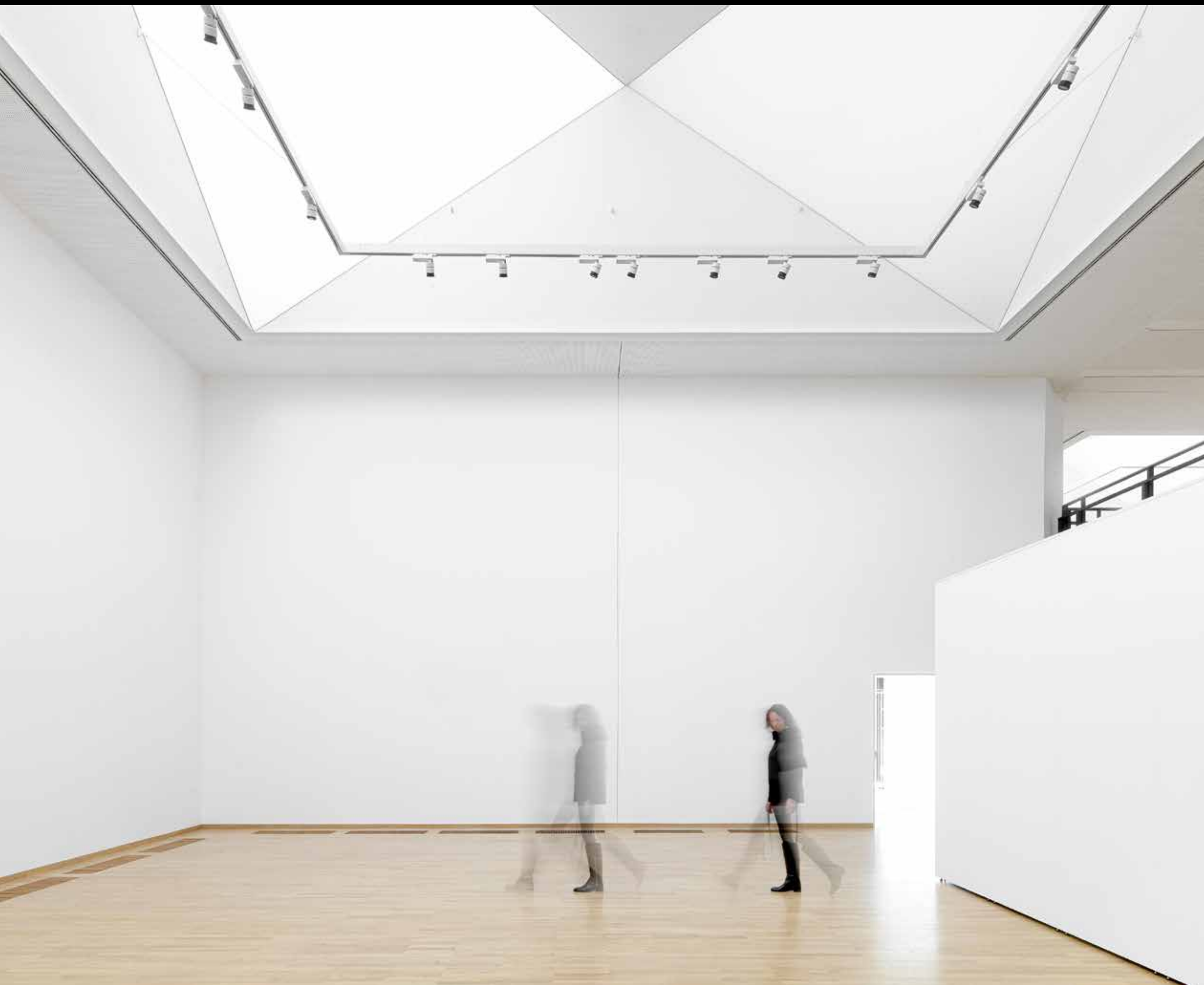
Let's return to Milan Jovanović who, in 1877, sketched an authentic history of the Neapolitan language:

"But the voices, the language – everything was incomprehensible to me, although I did once try to hammer the grammar of the ancient and new Romans into my brain. – This is not Italian – this is Neapolitan. This language has its own origins and its own history, and if I had come across someone like Fornasari, who taught academic Italian to young people who were interested in it, or if I had met Dante in person, an Italian beyond any doubt, certainly neither of them would have understood any more than me. In the same way, you will find people who will remind you of Syros and the other islands of the Greek Archipelago in the streets of old Naples, you will also hear voices that originated there..."

As they did at the time, I too now let myself be overwhelmed by the chaotic eruption of the unstoppable flow of Neapolitan life. Enchanted, I follow the high-pitched voices, accompanied by the infernal racket of the crowd and the melodious sounds of the sea breeze whose indecipherable mystery still bewitches travellers and sailors, like the song of the siren Parthenope.

Slobodanka Ćirić

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30



Goran Bregović: un napoletano dei Balcani

Se non fosse nato nei Balcani, la sua Wedding & Funeral Orchestra l'avrebbe potuta formare solo in due altri luoghi, sorride Goran Bregović: «New Orleans per i funerali e Napoli per i matrimoni. Ma New Orleans nella mia formazione era al massimo un orizzonte, Napoli era un posto concreto, una città di cui mi ero innamorato pazzamente, forse perché è stata la prima città che ho visto nella mia vita fuori dal Comunismo». Quando aggiunge «è l'unica città in cui vorrei vivere» forse pecca di captatio benevolentiae o forse vuole solo ringraziare per i tanti inviti e ingaggi.

Ma davvero quella tra lui e l'antica Partenope è una lunga storia d'amore, davvero il suo sound contiene elementi di continuità con quelli della tradizione partenopea, canora e bandistica. «Ho iniziato a fare musica», ricorda, «tra donne che si spogliavano e ometti che volevano vederle sempre più nude, magari anche toccarle e... poi è arrivato il rock, che, come successo a molti altri, ha cambiato la mia vita, ma non il mio suono. Il mio suono è cresciuto quando ho riscoperto la tradizione balcanica, ma forse per capirla dovevo necessariamente passare da Napoli. Erano gli anni Settanta, la mia terra mi andava stretta, volevo viaggiare, vedere, ascoltare, suonare... Arrivai in Italia, mi trasferii per un annetto a Napoli: suonavo nei locali, ai matrimoni, nei bar... una volta feci da supporter ai Pooh, mi muovevo tra la nuova generazione locale che cercava di creare nuove sonorità e la vecchia generazione che difendeva strenuamente i suoi suoni e il suo potere. Parteggiavo per la prima, che però non aveva soldi per pagarmi. Sono arrivato qui che avevo 18 anni, tanti capelli ed ancora più sogni, dovevo suonare in un posto che si chiamava lo Sghiribizzo, a due passi da quella Federico II che decenni dopo vorrà premiarmi. Un motto messo su un mio disco dice: "chi non diventa pazzo non è normale". È quello che mi sono detto scendendo dal treno a Napoli per la prima volta. Ed è quello che mi ripeto ogni volta che ci torno, con ogni mezzo. Io sono così normale da essere diventato pazzo milioni di volte e lo divento una volta di più appena torno nella città di Pulcinella».

Bregović si dice affascinato da questa «metropoli di mare con vulcano, pazza, colorata, viva, dove può succedere di tutto. Anzi di più». Il suo periodo napoletano, sia chiaro, non fu tutto rose e fiori, eppure si fece raggiungere anche dalla madre e dal fratello: «Avevo un gruppo che si chiamava Kodeksi, qualcuno ci aveva sentiti e chiamati qui, ma quando il nostro suono si fece meno folk e più moderno, a quelli dello Sghiribizzo non piacque. Decidemmo lo stesso di restare, ma dovemmo adattarci, imparare a suonare di tutto, compreso la canzone classica napoletana: la più bella? Non so dirlo, ma di sicuro sapevo suonare con un sorriso grande e aperto sul volto "Come facette mammeta", quasi un brano a luci rosse».

A Napoli il bassista Bregović divenne chitarrista, lasciando il vecchio strumento al partenopeo Fernando Savino. Oggi, con la sua brass band esplosiva come un «Kalashnikov» gira il mondo raccontando una tradizione contaminata, come quella di Pino Daniele. Come un vecchio lavoro bandistico di Marco Zurzolo, come certe cose di un altro sassofonista verace, Daniele Sepe, che ha anche inciso «Ederlezi», canzone tradizionale balcanica in lingua romaní resa celebre da «Il tempo dei gitani» di Emir Kusturica: «Io preparo party esplosivi partendo dalla musica rituale della mia terra», ammette, «qui si con/fondono i temi profani e quelli sacri, le feste per il santo e quelle per le elezioni, il voto con gli ex voto. E si fanno le più belle feste di matrimonio del mondo», parola di Goran, napoletano dei Balcani.

Federico Vacalebre

Goran Bregović: a Neapolitan from the Balkans

A smiling Goran Bregović tells us that if he hadn't been born in the Balkans, his Wedding & Funeral Orchestra could only have been formed in two other places: "New Orleans for funerals and Naples for weddings. But, during my training, New Orleans was, at best, a dot on the horizon, whereas Naples was a real place, a city with which I had fallen madly in love. Perhaps because it was the first city I ever saw after my life under Communism". When he adds "it is the only city I would like to live in" perhaps he is guilty of captatio benevolentiae or maybe he just wants to say thank you for all the invitations and engagements received.

But that between him and the ancient Parthenope really is a long love story, his sound really contains elements of continuity with those of the Neapolitan tradition for song and music. "I started making music", he remembers, "between women taking off their clothes and little men who wanted to see them more and more naked, maybe even touch them and... then came rock, which, as happened for so many others, changed my life, but not my sound. My sound grew when I rediscovered the Balkan tradition, but maybe to understand it, I had to spend some time in Naples. It was the Seventies, my homeland was too cramped for me, I wanted to travel, see, listen, play... I arrived in Italy and moved to Naples for a year: I played in clubs, at weddings, in bars... Once I was the support act for "I Pooh". I moved between the new kind of venue, which tried to create new sounds, and the old generation, which strenuously defended its sounds and its power. I preferred the former, which, unfortunately, didn't have the money to pay me. I was 18 years old when I came here, with a head full of hair and even fuller of dreams. I was booked to play at a place called the Sghiribizzo, not far from the Federico II that rewarded me decades later. A motto on one of my records says: "If you don't go crazy, you're not normal". That's what I said to myself the first time I got off a train in Naples. And it's what I repeat to myself every time I go back there, whatever form of transport I use. I am so normal that I've gone crazy millions of times and I go crazy again as soon as I return to the city of Pulcinella".

Bregović says he is fascinated by this "coastal metropolis with a volcano, crazy, colourful, alive, where anything can happen. And even more". Of course, his Neapolitan period was not entirely a bed of roses, yet he had his mother and brother come to join him: "I had a group called Kodeksi. Someone had heard us and called us here, but when our sound became less folk and more modern, the people at Sghiribizzo did not like it. We decided to stay anyway, but we had to adapt, learn to play everything, including the classic Neapolitan song: the best one? I can't say, but I definitely knew how to play "Come facette mammeta", almost a red-light song, with a big smile on my face".

In Naples, bass player Bregović became a guitarist, leaving his old instrument to Neapolitan Fernando Savino. Today, with his brass band, as explosive as a "Kalashnikov", he travels the world telling the story of a contaminated tradition, like Pino Daniele. Like an old band performance by Marco Zurzolo, like other stuff by another authentic saxophonist, Daniele Sepe, who also recorded "Ederlezi", a traditional Balkan song in the Romani language, made famous by "Il tempo dei gitani" by Emir Kusturica: "I organise explosive parties starting from the ritual music of my homeland", he admits, "the sacred and the profane come together, festivities in celebration of saints and for elections, voting and votive offerings. And we do the best wedding parties in the world," you can take the word of Goran, a Neapolitan from the Balkans.

Federico Vacalebre

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 **5** 6 7 8 9 10 11 **12** 13 14 15 16 17 18 **19** 20 21 22 23 24 25 **26** 27 28 29 30 31



Un omaggio da Belgrado a San Gennaro

Quando mi è stata chiesta una riflessione sui legami tra la mia famiglia e la città di Belgrado, sede scelta dal mio amico Generoso per la presentazione del suo calendario 2020, mi sono tornati alla mente questi versi di Rainer Maria Rilke, tratti dalla seconda delle "Elegie Duinesi":

"Vedi, gli alberi sono, le case che abitiamo reggono. Noi soli passiamo via da tutto, aria che si cambia. E tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse, un po' come si tace una speranza ineffabile."

La memoria in fondo è tutto ciò che ci resta del passato. Pur così imperfetta, spesso divisa e fonte di contrasti, è ciò che ci aiuta a definire chi siamo, e che ci aiuta a dare un senso alle nostre vite.

Quando, raramente, ripenso al passato, mi dico che non deve essere stato facile per mio nonno, essere un re in esilio, erede di una dinastia, i Savoia, che ha partecipato alla Storia d'Europa combattendo per i suoi principi, e che ha contribuito alla nascita dell'Unità d'Italia.

Meno impegnativo è stato per me, esserne uno dei nipoti, nonché nipote del reggente di un altro regno: quello di Jugoslavia, regno peraltro che non esiste più nella sua forma originaria, travolto da guerre civili che lo hanno diviso per sempre.

Preferisco per questo tralasciare il passato più recente, e soffermarmi su di un antenato le cui imprese non feriscono più nessuno.

Il principe Eugenio di Savoia, gran generale, uomo taciturno, poco incline a lasciare memorie scritte, implacabile con i suoi nemici, che ha combattuto a lungo per la casa d'Asburgo e ricordato soprattutto per l'assedio di Belgrado, quando nel 1717, a capo di un'alleanza tra l'Austria e Venezia, sconfisse i Turchi liberando la Serbia.

L'assedio di Belgrado, ancora vivo nel cuore dei Serbi, fa parte di quel lungo confronto tra mondo cristiano e musulmano, che, purtroppo, in forme diverse sembra non voler mai finire.

Solo recentemente sono venuto a conoscenza di un evento che unisce indissolubilmente il ricordo di questo lontano assedio e la città di Napoli, a me molto cara perché luogo di nascita di mia madre, la Principessa Maria Pia di Savoia.

Trovandomi a visitare la cappella del Tesoro di S. Gennaro mi sono imbattuto in un quadro di Giuseppe Stabile raffigurante le tre insegne strappate ai turchi dal Gran Generale durante l'assedio. Queste insegne, due bandiere e un vessillo di code di cavallo, furono poi donate da Carlo VI Imperatore al Tesoro di San Gennaro. Tutto ciò è emerso da uno studio condotto presso l'Archivio storico della Cappella del Tesoro di San Gennaro dove si conserva una testimonianza dell'arrivo di questo trofeo il 28 ottobre del 1717, per volere di "Sua Maestà Cesarea e Cattolica [...] al Nostro Glorioso Protettore San Gennaro [...]".

Mi ha divertito conoscere questo inaspettato legame tra la città partenopea e Belgrado e, soprattutto, San Gennaro, Santo cui la famiglia Savoia fu particolarmente devota. Mia madre, infatti, porta come decimo nome quello di Gennara, proprio a ricordo di questa devozione.

Napoli è una città speciale. Infatti, pur invasa nel corso del tempo da molti popoli, è rimasta aperta e solare, incapace di serbare rancore, e portata a diluire in leggende e in storie di fantasmi il suo passato per non morire, mutevole e inimitabile.

L'opposto in questo di Belgrado che dai suoi fantasmi solo ora inizia a liberarsi, ma che ancora mescola testimonianze di tempi diversi, e rifugge da una troppo semplice rimozione che forse, apparirebbe. ai suoi orgogliosi abitanti un tradimento.

Michel di Jugoslavia

A tribute from Belgrade to San Gennaro

When I was asked to write about the links between my family and the city of Belgrade, the location chosen by my friend Generoso for the presentation of the 2020 edition of his calendar, these verses by Rainer Maria Rilke, taken from the second of the "Duino Elegies", came to mind:

"Look, trees exist; houses, we live in, still stand. Only we pass everything by, like an exchange of air. And all is at one, in keeping us secret, half out of shame perhaps, half out of inexpressible hope."

At the end of the day, memories are all that is left of the past. Even when they are imperfect, often broken up and the source of contrasts, they are what help us define who we are and help make sense of our lives.

I rarely think of the past, but when I do I imagine it can't have been easy for my grandfather to be a king in exile, heir to a dynasty, the Savoy family, who took part in the history of Europe, fighting for his principles and contributing to the Unification of Italy.

It has been much less difficult for me to be one of his grandchildren, as well as the grandson of the monarch of another kingdom: that of Yugoslavia, which no longer exists in its original form, having been devastated by civil wars that have divided it forever.

This is why I prefer to ignore the recent past and concentrate on one of my ancestors whose actions no longer injure anyone.

Prince Eugenio of Savoy, a grand general and a man of few words who avoided recording his memories on paper and was unyielding with his enemies. He fought for many years for the House of Habsburg and is remembered primarily for the siege of Belgrade when, in 1717, at the head of an allegiance between Austria and Venice, he defeated the Turks, liberating Serbia.

The siege of Belgrade, which is still very much alive in the hearts of the Serbs, is part of the long battle between the Christian and Muslim worlds which unfortunately, pursued in a variety of different ways, seems never-ending.

Only just recently, I became aware of an event that indissolubly links the memory of this distant siege and the city of Naples, which is very dear to me, being the place where my mother, the Princess Maria Pia di Savoia, was born.

I was visiting the chapel of the Treasure of San Gennaro when I came across a painting by Giuseppe Stabile portraying the three insignia taken from the Turks by the Grand General during the siege. These insignia, two flags and an ensign of horsetails, were then donated by Emperor Carlo VI to the Treasure of San Gennaro. All of this emerged from a study carried out at the Historic Archive of the Chapel of the Treasure of San Gennaro, where evidence of the arrival of this trophy, in compliance with the wishes of "His Caesarean and Catholic Majesty [...] to Our Glorious Protector San Gennaro [...]", on 28 October 1717, is still kept today.

I am glad to have discovered this unexpected link between Naples and Belgrade and, especially, San Gennaro, a saint to whom the Savoy family was particularly devoted. My mother's tenth name is Gennara, in memory of this devotion.

Naples is a special city. Despite having been invaded by numerous populations over the centuries, it has remained open and friendly, incapable of bearing grudges, with a tendency to dilute its past into legends and ghost stories to avoid dying, adapting with ease and remaining inimitable.

In this sense, Belgrade is the exact opposite. The city has only just begun shaking off its ghosts now and still mixes together memories of different periods, preferring not to simply remove them as its proud inhabitants might see this as an act of betrayal.

Michel di Jugoslavia



Società del Gruppo
Tangari-Koller

agosto 2020

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31



Belgrado e Napoli città aperte

Portatrice di valori tangibili e simbolici e custode di significati visibili e invisibili, che esprime attraverso la sua metafisica singolare e peculiare, grazie alla sua posizione stra-tegica, Belgrado ha da sempre avuto un ruolo significativo nella storia europea. Fondata alla confluenza della Sava e del Danubio la città “fenice”, più volte distrutta e ricostruita, si trova infatti strategicamente collocata tra Oriente e Occidente. Sviluppata sotto l’influsso della croce e della mezzaluna, la città ha spesso cambiato il nome: Sin-gidunum, Singedon, Belogradon. Il nome slavo Belgrado, “Città Bianca”, ha resistito nei secoli ed è rimasto fino ai giorni nostri. Metropoli reale e immaginale, Belgrado, crocevia dei popoli, è figlia di un passato caratte-rizzato da domini stranieri, da molte guerre e giochi di poteri geopolitici, ma anche da mol-tissimi influssi culturali che oggi sono difficilmente misurabili e decifrabili. Belgrado ha visto arrivare tra gli altri celti, romani, unni, ostrogoti, turchi, austro-ungarici, armeni, greci, veneti, mercanti di Dubrovnik, russi, tedeschi, popoli che vi sono rimasti a vivere o si sono trovati di passaggio. Ognuno di loro ha lasciato una propria impronta nella vita e nella cultura belgradese, creando un humus ricco di stratificazioni e contaminazioni, tanto è vero che per molti artisti, sia locali sia internazionali, questa città è diventata il punto focale dell’esistenza. La sua discreta malinconia e profondità mistica, mescolata alla durezza della vita di tutti i giorni, influenzano i misteri del processo creativo. La città, seguendo il suo percorso verso l’integrazione europea si trova sempre più sotto una luce moderna e dinamica che la rende centro culturale e cosmopolita che le dona un ruolo specifico non solo nel contesto regionale, ma soprattutto nel panorama internazio-nale. Gli eventi ospitati in città richiamano ormai l’attenzione di un pubblico internaziona-le permettendo alle culture alternative di fuori uscire dalle nicchie a cui erano state ridotte. Si potrebbe dire che oggi, a Belgrado, la cultura e le contaminazioni rappresentino la cifra dominante. L’immagine odierna della città è il risultato di un lavoro sofisticato e creativo capace di distillare tutte le voci, i messaggi e le proiezioni caratteristiche di una città cosmopolita.

Ratko Božović

Già capitale di un regno che porta il suo nome, Napoli, al centro del Mediterraneo, continua ad essere una città importantissima per la vita economica sociale e politica del Paese. Sede di importanti università e di strutture di ricerca e internazionali, è sempre stata anche un centro di scambi e di produzione artistica e culturale. Napoli è sempre stata anche città cosmopolita. La stessa dominazione diretta o indiretta dal Trecento in poi di potenze straniere ha determinato una successione di popolazioni e di aristocrazie di origine straniera che hanno inciso su usi e costumi, tradizioni e vita cul-turale della città. Le classi borghesi e aristocratiche immigrate hanno spesso mantenuto rapporti con i paesi di origine, sentendosi al contempo profondamente parte della città. Ma l’originario carattere cosmopolita si rivela anche nella frequenza di cognomi stranieri tra la gente del popolo molto più alta che nelle altre città italiane. E ora Napoli, con la nuova immigrazione dai paesi dell’Est e del Terzo Mondo, acquista un carattere di città multietnica e aperta. La storia della città è legata al suo mare e al suo porto, come è evidente nelle rappresen-tazioni pittoriche di ogni epoca. Ma ci sono anche altri aspetti meno noti, quale l’essere tutt’ora la terza città industriale d’Italia. Questo aspetto si intreccia con altri di carattere opposto: la vita precaria e l’economia informale presente nel centro storico e nelle perife-rie (che è anche quello dominante nelle rappresentazioni). Città complessa, Napoli tra le città italiane è quella che maggiormente, a partire dai tempi del Grand Tour, ha attratto l’interesse, la curiosità – e spesso la simpatia - di scrittori, lette-rati, artisti autori di teatro che ne hanno decantato le meraviglie naturali e architettoniche. Ma non sempre il fervido immaginario dei viaggiatori ha saputo comprendere il caratte-re della città. Gli aspetti oleografici e retorici - il sole, il mare, il dolce far niente - dominano molto spesso nella letteratura, così come l’arte di arrangiarsi e le figure dei camorristi. Sul piano opposto però si collocano altri osservatori, primo fra tutti Wolfgang Goethe che già nel Settecento aveva notato il carattere di Napoli città operosa.

Enrico Pugliese

Belgrade and Naples – open cities

Bearer of tangible and symbolic values and guardian of visible and invisible meanings, expressing through its unique and peculiar metaphysics, thanks to its strategic position, Belgrade has always played a significant role in European history. Positioned where the Sava and the Danube meet, the “phoenix” city, repeatedly destroyed and rebuilt, is strategically located between East and West. Developed under the influence of the cross and the crescent, the city has often changed its name: Singidunum, Singedon, Belogradon. The Slavic name Belgrade, meaning “White City”, has resisted over the centuries to the present day.

Real and imaginary metropolis, Belgrade, a crossroads of peoples, is the daughter of a past characterised by foreign rule, by numerous wars and games of geopolitical power, but also by a multitude of cultural influences that are hard to measure and decipher today. Belgrade has witnessed the arrival of Celts, Romans, Huns, Ostrogoths, Turks, Austro-Hungarians, Armenians, Greeks, Venetians, Dubrovnik merchants, Russians, Germans, who have either lived there or just passed through. Each of them has left their own mark on the life and culture of Belgrade, creating a humus rich in stratifications and contaminations, so much so that for many artists, both local and international, this city has become the focal point of existence. Its discreet sadness and mystical depth, combined with the harshness of everyday life, influence the mysteries of the creative process.

The city, following its path towards European integration, finds itself increasingly under a modern and dynamic light that makes it a cultural and cosmopolitan centre that plays a specific role not only in the regional context, but especially on the international scene. The events hosted in the city are now attracting the attention of an international audience, allowing alternative cultures to come out of the niches into which they had been forced. We might say that culture and contamination are now the dominant attribute in Belgrade. Today’s image of the city is the result of sophisticated and creative work capable of distilling all the voices, messages and projections that characterise a cosmopolitan city.

Ratko Božović

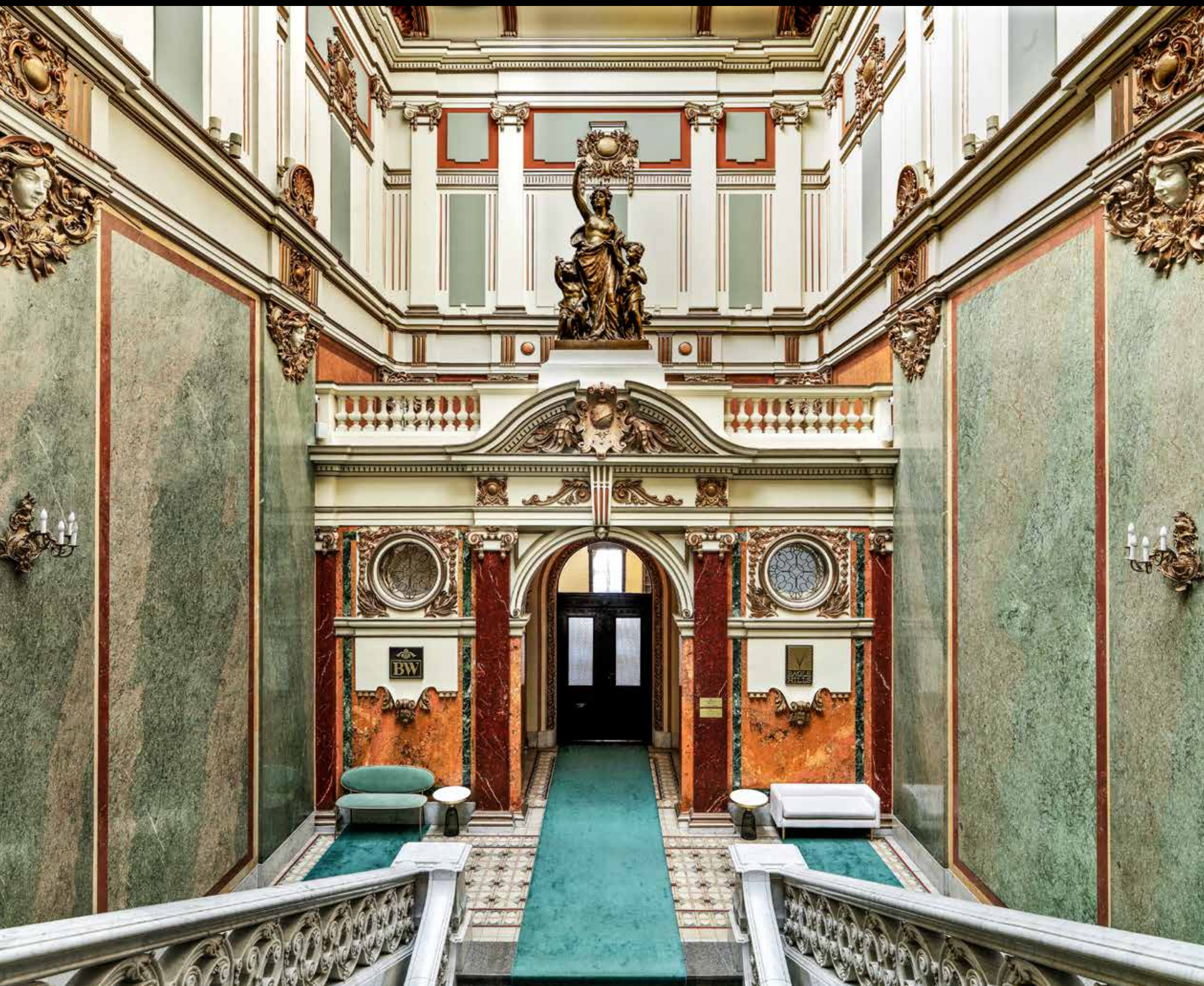
Formerly the capital of a kingdom that bore its name, Naples, in the middle of the Mediterranean, continues to be an extremely important city for the economic, social and political life of the country. Home to important universities and international research facilities, it has always been a centre for artistic and cultural exchange and production. Naples has always been a cosmopolitan city, too. The direct or indirect domination of foreign powers from the 14th century onwards led to a succession of populations and aristocracies of foreign origin which influenced the city’s customs and traditions, as well as its cultural life. The immigrant bourgeoisie and aristocratic classes often maintained relations with their countries of origin, while deeply feeling part of the city. But the original cosmopolitan character is also revealed in the frequency of foreign surnames among the upper classes of the city’s residents, much higher than in other Italian cities. And now Naples, with new immigration from Eastern and Third World countries, is becoming an open, multi-ethnic city. The history of the city is linked to its sea and its port, as is evident in the pictorial representations relating to every era. But there are also other lesser-known aspects, like the fact that it is still the third largest industrial city in Italy. This is intertwined with other aspects of an opposing nature, such as the precarious living conditions and informal economy present in the old town and on the outskirts of the city (also the dominant in the representations). A complex city, Naples is one of the Italian cities that, since the time of the Grand Tour, has attracted the interest, curiosity - and often sympathy - of writers, intellectuals and theatre artists who have praised its natural and architectural wonders. But not always has the fervent imagination of travellers been able to understand the character of the city. The oleographic and rhetorical aspects - the sun, the sea, the “dolce far niente” (or enjoying doing nothing) - very often dominate in literature, along with the art of making do and the personalities of the Camorra. On the contrary, however, we have other observers, primarily Wolfgang Goethe, who noticed the hard-working character of Naples way back in the eighteenth century.

Enrico Pugliese

SAVERIO DI GIAIMO
ANTIQUARIO

settembre 2020

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **13** 14 15 16 17 18 19 **20** 21 22 23 24 25 26 **27** 28 29 30



Eduardo nei Balcani

Il primo incontro con i Balcani costituì per me, in quanto critico, una grande sorpresa: quella di scoprire che là sapevano del teatro di Napoli molto più di quanto avessi mai potuto immaginare.

Nel maggio del 1998, insieme con l'indimenticabile Nico Garrone e Gianfranco Capitta, accompagnai in Montenegro Igina Di Napoli, che a Podgorica, la capitale, presentò nell'ambito del FIAT, il Festival Internazionale di Alternative Teatrali, due spettacoli di Pippo Delbono, «Il tempo degli assassini» e «Barboni», prodotti dal suo Nuovo Teatro Nuovo. E ci portarono a vedere, orgogliosi, il Teatro Nazionale appena ricostruito dopo l'incendio che l'aveva distrutto otto anni prima. Un'autentica meraviglia tecnologica. Ma io, che avevo saputo che a Podgorica mancava l'ospedale, subito apostrofei il direttore con malcelato fastidio: «Non era meglio pensare prima ai malati?».

Però, altrettanto immediatamente, un incontrastabile conato di patriottismo venne a spegnere quella mia sortita polemica. Perché appresi che giusto nel Teatro Nazionale avevano messo in scena «Filumena Marturano». Naturalmente il testo di Eduardo era stato tradotto in montenegrino. Ma il fatto è che il montenegrino non è una vera e propria lingua, è solo una variante del serbo-croato, in pratica una sorta di dialetto. E dunque - ecco l'aspetto per me incredibile della messinscena in questione - lì a Podgorica, dove si atterrava in un aeroporto presidiato dagli elicotteri da combattimento e i carri armati passavano nelle strade a intimorire i giovani seduti ai tavolini dei bar, avevano ricalcato esattamente la caratteristica decisiva della scrittura di Eduardo, il ben noto «mélange» di italiano e napoletano.

La sorpresa, poi, si esaltò addirittura quando, nell'aprile del 2007, conobbi a Salonico Biljana Srbljanović, probabilmente la maggiore drammaturga serba, alla quale era stato assegnato il Premio Europa per le Nuove Realtà Teatrali. Aveva allora trentasette anni. E i suoi testi - a partire dalla «Trilogia di Belgrado» - erano stati tradotti in numerose lingue e rappresentati in più di cento teatri di tutto il mondo.

In Italia Biljana, da sempre in prima fila nella lotta contro Milošević, era diventata nota per le sue cronache giornalistiche dalla Belgrado dei bombardamenti Nato. Ma proprio per questo mi stupì, quando, senza pensarci due volte, dichiarò di botto: «Eduardo? Sì, certo, lo conosco. Ma m'interessa molto di più una realtà come quella di Teatri Uniti. Ho visto il loro "Tartufo", e considero Toni Servillo assolutamente straordinario. E Mario Martone, poi... Ero proprio una ragazzina quando vidi "Tango glaciale". Ne rimasi affascinata, e un'impressione non diversa ho provato assistendo a "Edipo re". Penso che Martone sia uno dei geni del teatro italiano di oggi».

Forse nemmeno Servillo e Martone avrebbero sperato di avere, e addirittura nei Balcani, una fan così sfegatata. E allorché le dissi che assai simili a lei, nient'affatto tenera nei confronti del suo Paese, erano gli autori del «dopo Eduardo», su tutti Santanelli e Moscato, Biljana replicò: «D'accordo... però io sono più bella!». Ma ridiventò subito seria: «Martin Luther King affermava che la delusione nasce sempre da un grande amore. E dell'amore l'autocritica rappresenta, senza alcun dubbio, la forma più alta. Perché, se uno resta deluso dall'America, pace; il problema nasce quando si resta delusi dalla propria gente».

Dite la verità, non vi sembra di cogliere in queste parole la stessa amarezza che fu di Eduardo?

Enrico Fiore

Eduardo in the Balkans

As a critic, my first encounter with the Balkans was a great surprise for me, with the discovery that people there knew more about the theatre of Naples than I could ever have imagined.

In May 1998, together with the unforgettable Nico Garrone and Gianfranco Capitta, I accompanied Igina Di Napoli to Podgorica, the capital of Montenegro, where she presented two shows by Pippo Delbono, "Il tempo degli assassini" and "Barboni", produced by his Nuovo Teatro Nuovo at the International Festival of Theatrical Alternatives. They proudly took us to see the National Theatre, which had just been rebuilt after the fire that had destroyed it eight years earlier. An authentic technological marvel. But I, who had heard that Podgorica had no hospital, immediately asked the director, with ill-concealed annoyance: "Wouldn't it have been better to think about the sick first?"

But, just as immediately, an uncontrollable sense of patriotism came to extinguish my polemical outburst. Because I learned that the National Theatre had staged "Filumena Marturano". Of course, Eduardo's play had been translated into Montenegrin. But Montenegrin is not a real language, it is only a variant of Serbo-Croatian, a sort of dialect. So - and this is the incredible thing about the performance in question for me - there in Podgorica, where planes landed in an airport guarded by combat helicopters and tanks drove through the streets to intimidate the young people sitting at the tables of the bars, they had maintained the precise decisive characteristic of Eduardo's writing, the famous "mélange" of Italian and Neapolitan.

The surprise became even greater when, in April 2007, I met Biljana Srbljanović, probably the greatest Serbian playwright, who had been awarded the European Prize for New Theatrical Realities, in Thessaloniki. She was thirty-seven years old at the time. And her texts - beginning with the "Belgrade Trilogy" - had been translated into numerous languages and performed in more than one hundred theatres around the world.

In Italy, Biljana, who was always at the forefront of the fight against Milošević, had become known for her news reports from a Belgrade devastated by NATO bombing. It was precisely for this reason that I was amazed when, without thinking twice, she exclaimed: "Eduardo? Yes, of course, I know him. But I'm much more interested in Teatri Uniti. I saw their "Tartufo" and I think Toni Servillo absolutely extraordinary. And Mario Martone..., I was just a little girl when I saw "Tango glaciale". I was absolutely fascinated by it, and I felt the same when I saw "Edipo Re". I think Martone is one of the geniuses of Italian theatre today".

Perhaps not even Servillo and Martone could have hoped to have, especially in the Balkans, such an ardent fan. And when I told her that, much like her, with no tenderness towards her country whatsoever, were the "post Eduardo" authors, particularly Santanelli and Moscato, Biljana replied: "Okay... but I'm prettier!". Then she became immediately serious again. "Martin Luther King said that disappointment always comes from great love. And self-criticism is, without any doubt, the highest form of love. Because, if one is disappointed by America, that's fair enough; the problem arises when one is disappointed by one's own people".

Now be honest, don't you think her words are filled with the very same bitterness that characterised Eduardo?

Enrico Fiore

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 **11** 12 13 14 15 16 17 **18** 19 20 21 22 23 24 **25** 26 27 28 29 30 31



Kafana belgradese e “Caffè” napoletano: due luoghi, stessa anima

Una vecchia scrittura dell'epoca dell'imperatore bizantino Giustiniano, ci svela l'esistenza di una struttura simile alla kafana che risale al secolo VI della Singidunum bizantina (il vecchio nome di Belgrado). Procopio di Cesarea, scrittore e viaggiatore bizantino, descrivendo la Singidunum, si sofferma in modo particolare sul pandocheion, il luogo di ritrovo di allora dove si svolgeva tutta la vita sociale e d'affari della città. La storia della kafana nel senso tradizionale del termine inizia nel XVI secolo, quando a Belgrado i turchi aprirono un locale nel quale si serviva il caffè insieme al čibuk (una sorta di pipa) o il narghilè. Il nome kafana entra quindi largamente in uso dopo il 1738, quando i turchi riprendono Belgrado dagli austriaci.

A Belgrado la kafana faceva parte della vita della città, vi aleggiava uno spirito speciale, insolito, ribelle, vi pulsava la vita culturale, economica, sociale e di intrattenimento, vita intrecciata con la politica, ma anche quella ordinaria.

La kafana era luogo d'incontro degli avvocati e dei testimoni, dei commercianti e degli speculatori, dei professori e degli studenti, semplicemente un luogo in cui la vita della città si svolgeva; un luogo dove sono stati preparati e presentati gli spettacoli teatrali, i concerti, gli incontri delle organizzazioni sportive, dei partiti politici, delle associazioni, dove sono state tenute le sessioni dell'Assemblea Nazionale, redatti i giornali, scritte le poesie e insegnati gli accordi musicali; un luogo dove alla stessa velocità nascevano sia le nuove idee sia le ricette per piatti nuovi, dove si beveva fino allo sfinimento e dove si poteva anche dormire.

La storia del caffè a Napoli è relativamente più recente quando nella prima metà del XVIII secolo, grazie a Maria Carolina d'Asburgo, se ne diffuse l'uso.

Lo scrittore serbo Milorad Pavlović, nelle sue Passeggiate napoletane, d'inizio '900, nota una possibile similitudine e descrive la locanda napoletana chiamandola appunto kafana:

«Qui si preparano grandi e piccoli complotti... viene ascoltato chi ha la voce più forte. Il chiasso generale aumenta e diminuisce continuamente finché non incomincia il parapiglia... e tutto questo scorre continuamente come nulla di strano. Qui non si può pernottare. Chi si distrae e si addormenta, viene buttato fuori. Le bevande si pagano in anticipo. E attraverso tutto e sopra di tutto, la musica incredibile lacerava le orecchie. Solo quando dalla parte del Vesuvio incomincia a spuntare l'aurora, questa gente notturna incomincia a separarsi. Dove vanno - Dio solo lo sa».

Chiunque abbia qualche familiarità con la città di Napoli riconosce nel fermarsi a sorseggiare un caffè, da solo o in compagnia in locali pubblici caratteristici, una delle abitudini più consuete della vita quotidiana dei napoletani, e della loro inimitabile socialità.

A Napoli i “caffè” sono stati negli anni il luogo di incontro della società civile, quella della Rivoluzione del 1799 prima, e del Risorgimento poi, della elegante Napoli umbertina, della Napoli letteraria del dopoguerra, e, nei quartieri popolari, il luogo di incontro e di accanite discussioni politiche o sportive.

La kafana belgradese ed il “caffè” napoletano restano come erano il luogo di ritrovo più comune e rappresentano un rito sociale che unisce le due culture, ricordandoci l'importanza della convivialità, occasione di confronto e di conoscenza reciproca, e di affermazione dell'ideale di una società aperta, che superi le divisioni novecentesche e la paura di ciò che non si conosce.

Giovanni Stanislav Rondanini

The Belgradian Kafana and the Neapolitan “Café”: Two places, the same spirit

An ancient document from the period of Justinian the Byzantine emperor reveals the existence of a structure similar to the kafana dating back to the sixth century Byzantine Singidunum (the ancient name of Belgrade). In describing Singidunum, Byzantine writer and traveller Procopius of Caesarea particularly focused on the pandocheion, an ancient meeting place, the very heart of the city's social and commercial life. The history of the kafana in the traditional sense of the term began in the sixteenth century when the Turks opened premises where coffee was served, together with čibuk (a sort of pipe) or narghilè. The name kafana became more widely used after 1738, when the Turks recaptured Belgrade from the Austrians.

In Belgrade, the kafana was part of the city's life, enveloped in a special, unusual, rebellious atmosphere which was the centre of the city's cultural, economic and social life, a venue for entertainment intertwined with politics as well as day-to-day life.

The kafana was a meeting place for attorneys and witnesses, merchants and speculators, professors and students, simply a place where life in the city took place. It was a venue where theatrical shows were prepared and performed, where concerts, encounters with sport organizations, political parties, associations, sessions of the National Assembly were held, where newspapers were drafted, poetry was written and music chords were taught; a place where both new ideas and recipes for new dishes came into being with equal ease, where people drank to the point of incapacity and where they could even sleep.

The history of the café in Naples in relatively more recent: in the first half of the eighteenth century when, thanks to the influence of Marie Caroline of Habsburg, the custom became widespread.

In his early twentieth century Neapolitan Walks, Serbian writer Milorad Pavlović noted a possible similarity describing the Neapolitan inn as kafana:

«Here, large and small conspiracies are prepared ... those with the loudest voices are those who are heard. The general uproar continuously increases and decreases until turmoil sets in ... and all of this freely flows as if nothing were out of place. It is not possible to spend the night. If one becomes distracted and falls asleep, he is promptly thrown out. Beverages are paid for in advance. But, above all is the penetrating, incredible music which lacerates one's ears. Only when the light of dawn appears from behind Vesuvius, do these night people begin to leave. Where do they go? Heaven only knows ».

Anyone who is even vaguely familiar with Naples knows that stopping to sip a coffee, alone or in company, in the typical public cafés is one of the routine customs in the daily lives of Neapolitans and their peerless social relations.

In Naples, cafés have been the meeting place for civil society, initially that of the 1799 Revolution followed by that of the Risorgimento, the elegance Naples under the reign of Umberto I, the literary Naples following the Second World War and, in the working class neighbourhoods, a meeting place where rabid discussions concerning politics and sport frequently take place.

The Belgradian kafana and the Neapolitan “café” remain, as they have always been, the most common meeting places representing a social rite which unites the two cultures which serves to remind us of the importance of conviviality, the opportunity to compare and mutually acquire knowledge and awareness. This is in confirmation of the ideal of an open society that has overcome twentieth-century divisions and the fear of what is unfamiliar.

Giovanni Stanislav Rondanini

Faliero Sarti

novembre 2020

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu
1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 25 26 27 28 **29** 30



Un viaggio fra Balcanismo, e Napoletaneità

Belgrado e Napoli sembrano non avere nulla in comune se non il destino di essere epicentri inesauribili di narrazioni e quindi esposti al rischio del fraintendimento, della semplificazione, della reductio alla banalità del luogo comune. Patrick Leigh Fermor da una parte e Stendhal dall'altra a giocare al Grand Tour; ma Ivo Andric e Domenico Rea quando il gioco si fa duro e la rassegna dei testi a fronte può essere lunghissima, potrebbe continuare all'infinito alimentata dal Balcanismo, e dal mito della Napoletaneità.

Praterie sterminate nelle quali è affascinante muoversi guidati da Maria Todorova e Raffaele La Capria.

Vabbè ancora oggi non so dire se ci sono capitato al momento giusto. Infuriava la guerra di secessione iugoslava quando sono passato per Nîs che, tra il 1320 e 1390, fu porta d'accesso delle armate ottomane verso i Balcani settentrionali. Quello che ormai sembra un paesone di più di duecentomila abitanti è il punto esatto in cui si aprì una storica faglia tra Oriente e Occidente, tra Ortodossia cristiana e Islam, nel Sud Est dell'Europa.

I Balcani, la Serbia e Napoli condividono il destino di essere scenari protagonisti di grandi narrazioni e, in qualche misura, vittime designate della nuvola d'immaginario che li avvolge. Principio che vale erga omnes ma che nei casi serbo-balcanico e napoletano sfiora l'ossessione. Il mito slavo guerresco e fatale si contrappone all'altrettanto fatale leggenda dell'eterna bonomia napoletana.

Eroi e lazzari, bellicismo e dolce far niente; severa ortodossia e fantasmagoria miracolistica. Lo sguardo occidentale è stregato dal mondo slavo e dal Sud partenopeo. Attratto e respinto.

In quel viaggio fu inevitabile la visita alla Cele Kula, alla Torre dei Teschi. Hursid Pasha, nel 1809, dopo aver domato l'ennesima rivolta serba, fece tagliare 952 teste di ribelli. I crani ben incastrati in un edificio all'ingresso della città. Monito crudele e altamente spettacolare. Ora restano poco più di cinquanta teschi ma la retorica che avvolge il luogo è sempre desta e celebra l'eroica resistenza serba contro gli ottomani e soprattutto contro l'Islam. Come la battaglia della Piana dei Merli anche la rivolta di Nîs si concluse in un bagno di sangue per entrambi i contendenti. Certo, nel bel mezzo di una guerra non era difficile immaginare che quei teschi chiedessero vendetta.

Mi vennero in mente le capuzzelle, quelle ordinate file di teschi e gli sterminati ossari della città di sotto, nel ventre di Napoli. Le Fontanelle, gli immensi ipogei sotto la Sanità. Il grido di vendetta che si levava dagli uni e i tratti, azzarderei, bonari degli altri.

Può un teschio recare traccia d'una espressione del volto?

È solo immaginazione?

O' muort che fa 47 da un lato e, dall'altro, quella terribile parola serba, smrt, un grumo di consonanti, senza il respiro di una vocale.

A Nîs ho immaginato un grido di guerra levarsi da quelle bocche sdentate, mentre alle Fontanelle se non è un sorriso è un'idea di mitezza amicale, un eterno riposo e una promessa di protezione.

Eco di esplosioni e crepitio di proiettili in una remota città della Serbia e fruscio di De Profundis nella Napoli dell'altromondo.

Forse cado, ancora una volta, ancora tra mille, in un luogo comune.

Eppure posso dire di averli visti in faccia i crani di Nîs e delle Fontanelle, i morti per lama ottomana e i morti (tra l'altro) di peste.

Forse solo un guizzo di fantasia, ma ho immaginato di vedere il rancore e l'indulgenza, la rappresaglia e la remissione, l'odio e la pietà.

Più banalmente diversi frangenti della Storia che lasciano in eredità esiti ben differenti.

Per una volta, tra Napoli e quella remota città della Serbia, a' livella non ha funzionato.

Raffaele Gorgoni

A voyage in the midst of Balkanism and "Neapolitaness"

Belgrade and Naples seem to have nothing in common other than a shared destiny of being inexhaustible epicenters of narratives and, as such, exposed to the risk of misunderstanding, oversimplification, and reductio to the triteness of commonplace clichés. Patrick Leigh Fermor, on one hand, and Stendhal on the other, engage in the Grand Tour; but when the going gets tough, Ivo Andric and Domenico Rea and a comparative analysis of their writings might be very long indeed and could continue indefinitely nourished by Balkanism and the myth of Neapolitaness.

Immense prairies where it is fascinating to move about guided by Maria Todorova and Raffaele La Capria.

Oh well, ...I am still not sure whether they came along at the right moment. The Yugoslav War of Secession was raging when I visited Nîs which, between 1320 and 1390, was the Ottoman army's gateway to the northern Balkans. What seems to be a large town of more than two hundred thousand inhabitants is precisely where a historical fracture opened between the East and the West, between Orthodox Christianity and Islam, in southeastern Europe.

The Balkans, Serbia and Naples share the same destiny of being the prime scenarios of great narratives and, in some measure, the designated victims in an imaginary cloud which envelopes these sites. The applicable principle is erga omnes which, however, in the cases of Serbia, the Balkans and Naples, verges on the obsessive.

The warlike, fatal Slav myth is juxtaposed with the equally fatal legend of eternal Neapolitan affability. Heroes and Lazaruses, war as a solution to all and the relaxation of dolce far niente; extreme orthodoxy and miracle-working phantasmagoria. Western attention is attracted by the Slav world and the Parthenopean south. Attracted and repulsed.

A visit to Cele Kula, the Skull Tower, was inevitable during that visit. In 1809 after having subdued the umpteenth Serbian revolt, Hursid Pasha had 952 rebels beheaded. The skulls were embedded in a stone structure at the entrance to the city. A cruel and highly spectacular warning. Now little more than fifty skulls remain but the rhetoric shrouding the site is always vibrant and celebrates the heroic Serbian resistance against the Ottomans and, especially, against Islam. Similar to the Battle of Kosovo, the revolt of Nîs also ended in a blood bath for both contenders. Certainly, in the midst of a war, it is not difficult to imagine those skulls demanding revenge.

The capuzzelle come to mind, that orderly row of skulls and the immense ossuary of the underground city, in the bowels of Naples.

The Fontanelle, the immense hypogaea beneath the area known as the Sanità. Cries for revenge rising from the former and, I would imagine, good-natured features in the latter.

Is it possible for a skull to retain the traces of a facial expression?

Is it only imagination?

O' muort – or death represented by the number 47 on one hand and, on the other, that terrible Serbian word, smrt, a lump of consonants without the relief of a vowel. When in Nîs, I imagined a war cry rising from those toothless mouths while at the fontanelle, if not a smile, there was a hint of amicable meekness, eternal rest and the promise of protection.

The echo of explosions and the sputter of bullets in a remote city of Serbia and the rustle of De Profundis in an otherworldly Naples.

Perhaps I am falling, yet once again, for the thousandth time, into a cliché.

And yet, I can affirm that I have been face-to-face with the skulls of both Nîs and the Fontanelle, those who died by Ottoman blades and those who died from, among other things, the plague. Perhaps it is only flash of fantasy, but I imagined I saw resentment and indulgence, retaliation and remission, hatred and compassion.

From a far more obvious perspective, various historical situations have produced very different results.

For once, between Naples and that distant Serbian city, a' livella did not come into play.

Raffaele Gorgoni

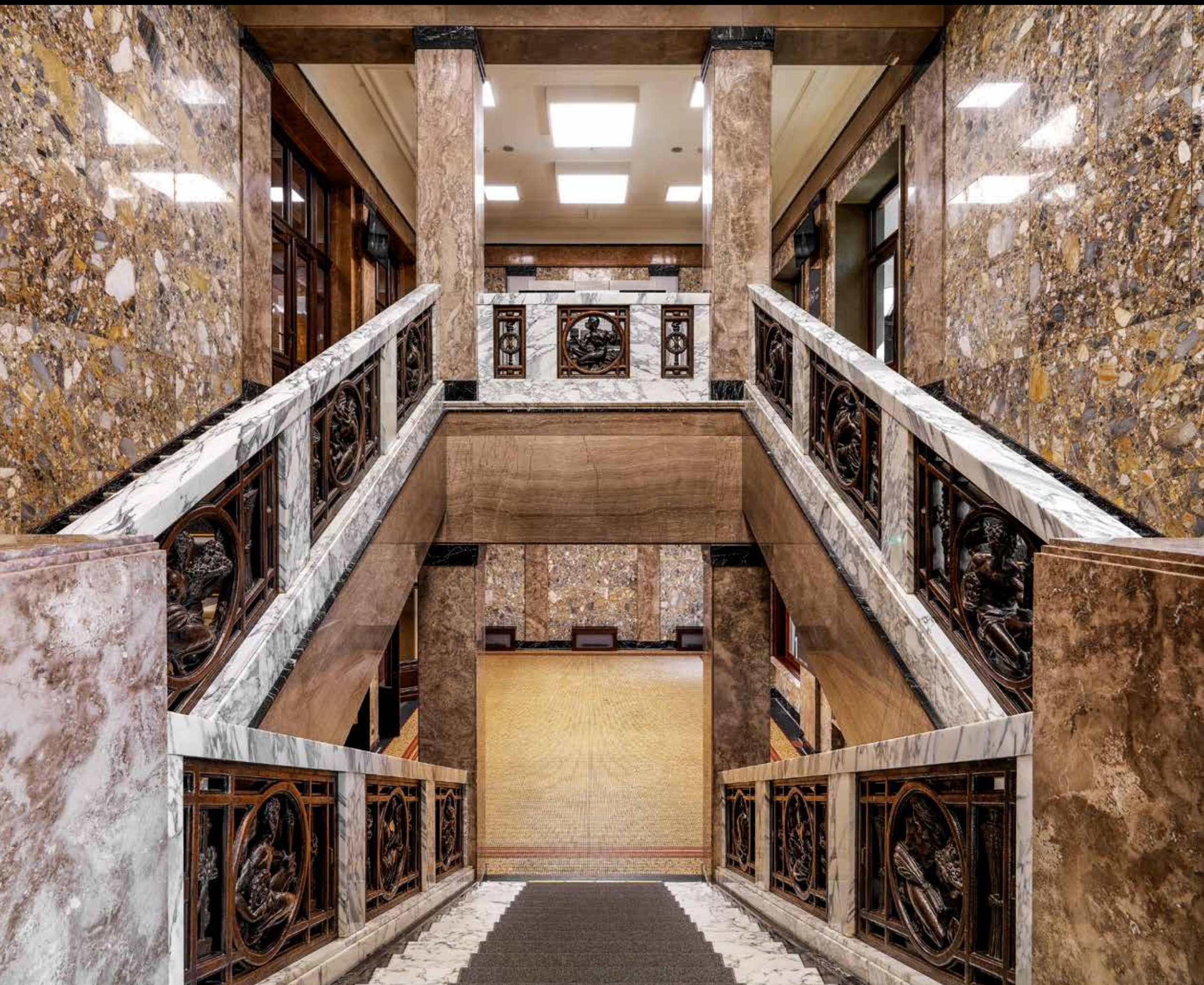
DECRISTOFARO

scarpe fatte a mano

dicembre 2020

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31





Palazzo Serbia



Cripta di San Sava



Banca Nazionale di Serbia



Biblioteca Nazionale



Cattedrale di San Michele



Museo di Arte Contemporanea



Palazzo Reale



Teatro Nazionale



Palazzo Geozavod



Palazzo Bianco

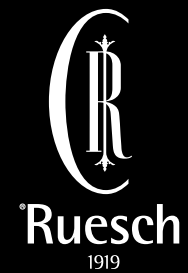


Parlamento



Museo Nazionale

*In apertura e chiusura
Chiesa di San Giorgio, Oplenac*





**SERBIA 7
CREATES
INSPIRATION**